

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

231ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 17 FEBBRAIO 1981

Presidenza del vice presidente OSSICINI,
indi del presidente FANFANI

INDICE

CONGEDI	Pag. 12437	ENTI PUBBLICI	
CORTE COSTITUZIONALE		Annunzio di richieste di parere parlamentare su proposte di nomina	Pag. 12439
Trasmissione di sentenze relative a richieste di referendum popolari	12438	INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
DISEGNI DI LEGGE		Annunzio	12471, 12473
Annunzio di presentazione	12437	Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni	12471
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	12437	Ritiro di interrogazioni	12474
Presentazione del testo degli articoli proposto dalla 6ª Commissione permanente per il disegno di legge n. 1246	12438	MINISTERO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI	
Presentazione di relazione	12437	Trasmissione di relazione	12440
Trasmissione dalla Camera dei deputati	12437	MINISTERO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO	
Seguito della discussione:		Trasmissione di relazione	12440
« Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1980, n. 901, recante provvedimenti finanziari per gli enti locali per l'anno 1981 » (1246) (Relazione orale):		MINISTERO DELL'INTERNO	
PRESIDENTE	12470	Trasmissione di documento	12438
BONAZZI (PCI)	12452	Trasmissione di relazione	12440
CAROLLO (DC)	12469	ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 FEBBRAIO 1981	12474
CONTI PERSINI (PSDI)	12450	SULL'ASSASSINIO DEL PROFESSOR LUIGI MARANGONI	
FASSINO (Misto-PLI)	12448	PRESIDENTE	12440
MARSELLI (PCI)	12466	FRACANZANI, sottosegretario di Stato per il tesoro	12440
MINEO (PRI)	12446		
RASTRELLI (MSI-DN)	12461		
STEFANI (PCI)	12440		
TRIGLIA (DC), relatore	12466		

Presidenza del vice presidente OSSICINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 12 febbraio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Gualtieri per giorni 9, Mezzapesa per giorni 8 e Ripamonti per giorni 8.

**Annunzio di disegno di legge
trasmesse dalla Camera dei deputati**

PRESIDENTE. In data 16 febbraio 1981, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 2199. — « Interventi straordinari a sostegno delle attività musicali » (1313) (Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

**Annunzio di presentazione
di disegni di legge**

PRESIDENTE. In data 14 febbraio 1981, sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri:

« Conversione in legge del decreto-legge 13 febbraio 1981, n. 19, concernente individuazione dei comuni colpiti dal sisma del novembre 1980 » (1311);

dal Ministro di grazia e giustizia:

« Modifica dell'adozione ordinaria, della adozione legittimante e dell'affiliazione » (1312).

È stato inoltre presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

MITROTTI, CROLLALANZA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, LA RUSSA, MARCHIO, MONACO, PECORINO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, e RASTRELLI. — « Modifica delle aliquote dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) » (1314).

**Annunzio di deferimento di disegno di legge
a Commissione permanente in sede deliberante**

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

FIMOGNARI ed altri. — « Norme concernenti i termini e le sanzioni per la presentazione alle Camere di commercio e agli UPICA di denunce o comunicazioni relative al registro ditte, nonché ad altri registri, ruoli o albi » (1278), previo parere della 1ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

PRESIDENTE. A nome della 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo), in data 12 febbraio 1981, il senatore Vettori ha presentato una relazione unica sui seguenti disegni di legge:

« Norme sul contenimento dei consumi energetici e lo sviluppo delle fonti rinnovabili di energia » (655-bis) (Stralcio degli arti-

coli da 1 a 15 e da 20 a 24 del disegno di legge n. 655 deliberato dall'Assemblea nella seduta del 12 dicembre 1980);

VETTORI. — « Disposizioni per promuovere l'utilizzo dell'energia solare, di altre fonti energetiche, e per lo sviluppo delle tecnologie relative » (15);

BERTONE ed altri. — « Facilitazioni a favore dell'uso di energia solare e di altre fonti rinnovabili e della conservazione dell'energia » (284);

SPANO ed altri. — « Promozione e sviluppo dell'utilizzazione della energia solare e di altre fonti energetiche » (294);

SPADOLINI ed altri. — « Norme per l'incentivazione dell'uso dell'energia solare nel settore dell'edilizia privata e pubblica e dell'agricoltura » (319);

GRAZIOLI ed altri. — « Norme per la diffusione dell'impiego delle energie rinnovabili in agricoltura » (1016);

SCHIETROMA ed altri. — « Assistenza ed incentivi alle imprese per una economica e razionale utilizzazione dell'energia » (1203).

Annunzio di presentazione del testo degli articoli proposto dalla 6ª Commissione permanente per il disegno di legge n. 1246

P R E S I D E N T E . In data 16 febbraio 1981, la 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha presentato il testo degli articoli, proposto dalla Commissione stessa, per il disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1980, n. 901, recante provvedimenti finanziari per gli enti locali per l'anno 1981 » (1246).

Annunzio di trasmissione da parte della Corte costituzionale di sentenze relative a richieste di referendum popolari

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Corte Costituzionale ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 33, ultimo comma, della legge 25 maggio 1970, n. 352, copia delle sentenze

depositate in cancelleria il 13 febbraio 1981, con le quali la Corte Costituzionale ha dichiarato inammissibili le seguenti richieste di referendum popolari:

per l'abrogazione totale o parziale di articoli della legge 27 dicembre 1977, n. 968 (Principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia) (*sentenza n. 27*);

per l'abrogazione degli articoli 256; 266; 269; 270; 271; 272; 273; 274; 279; 290; 291; 292; 292-bis, comma primo limitatamente alle parole: « 290, comma secondo (vilipendio delle forze armate) e 292 (vilipendio della bandiera o di altro emblema dello Stato) »; 293; 299; 302; 303; 304; 305; 327; 342; 402; 403; 404; 414 comma terzo; 415; 656; 657; 661; 667 e 668 del codice penale, approvato con regio decreto 19 ottobre 1930, numero 1398, e successive modificazioni (*sentenza n. 28*);

per l'abrogazione totale o parziale della legge 23 aprile 1959, n. 189 (Ordinamento del Corpo della guardia di finanza) (*sentenza n. 29*);

per l'abrogazione totale o parziale della legge 22 dicembre 1975, n. 685 (Disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope. Prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza) (*sentenza n. 30*);

per l'abrogazione degli articoli 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 20, 22 della legge 2 agosto 1975, n. 393 (Norme sulla localizzazione delle centrali elettronucleari e sulla produzione e sull'impiego di energia elettrica) (*sentenza n. 31*).

Tali sentenze sono depositate in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

**Annunzio di documento
trasmesso dal Ministro dell'interno**

P R E S I D E N T E . Il Ministro dell'interno ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2 della legge 18 luglio 1980, n. 406, copia dello schema di regolamento delegato concernente norme sui servizi di prevenzione incendi.

Ai sensi della succitata disposizione e dell'articolo 139-bis del Regolamento, il suddetto documento è stato deferito alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione), che dovrà esprimere il proprio parere entro il 20 marzo 1981.

Annunzio di richieste di parere parlamentare su proposte di nomina in enti pubblici

P R E S I D E N T E . Il Ministro del tesoro ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, le richieste di parere parlamentare sulle seguenti proposte di nomina:

del ragionier Cesare Sartori a vice presidente della Cassa di Risparmio di Bra;

del dottor Francesco Galvagno a vice presidente della Cassa di Risparmio di Saluzzo;

dell'avvocato Giovanni Delzanno a vice presidente della Cassa di Risparmio di Savigliano;

dell'avvocato Dario Casalini a vice presidente della Cassa di Risparmio di Vercelli;

dell'avvocato Antonio Viglione a vice presidente della Cassa di Risparmio di Cuneo;

del dottor Franco Bovio a vice presidente della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia;

del dottor Lorenzo Ivaldo a vice presidente della Cassa di Risparmio di Savona;

del professor Giuliano Segre a vice presidente della Cassa di Risparmio di Venezia;

del professor Paolo Biffis a vice presidente della Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana;

del signor Orazio Rossi a vice presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo;

del professor Giuseppe Toffanin a vice presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo;

del signor Alfredo Baldani Guerra a vice presidente della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno;

del signor Neri Pozza a vice presidente della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno;

del dottor Dante Colli a vice presidente della Cassa di Risparmio di Carpi;

dell'avvocato Franco Tedeschi a vice presidente della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia;

del dottor Remo Malaguti a vice presidente della Cassa di Risparmio di Cento;

del professor Fabio Merusi a vice presidente della Cassa di Risparmio di Pisa;

del dottor Giampietro Valentini a vice presidente della Cassa di Risparmio di Fermo;

del professor Bruno Brusciotti a vice presidente della Cassa di Risparmio di Pesaro;

dell'avvocato Mario Rotini a vice presidente della Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata;

del professor Luigi Angelini a vice presidente della Cassa di Risparmio di Città di Castello;

del signor Antonio Cassetta a vice presidente della Cassa di Risparmio di Terni;

del dottor Angelo Rossini a vice presidente della Cassa di Risparmio di Orvieto;

del dottor Adiberto Favilli a vice presidente della Cassa di Risparmio di Narni;

del ragionier Giovanni Ragnoli a vice presidente della Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo;

dell'avvocato Vittorio Bettini a vice presidente della Cassa di Risparmio di Civitavecchia;

del signor Vitandrea Sorino a vice presidente della Cassa di Risparmio di Puglia;

del professor Luigi Bloise a vice presidente della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania;

del dottor Roberto Cavazzini a vice presidente della Banca del Monte di Parma — Monte di Credito su Pegno.

Tali richieste, ai sensi dell'articolo 139-bis del Regolamento, sono state deferite alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

**Annunzio di relazione
trasmessa dal Ministro dell'interno**

PRESIDENTE. Il Ministro dell'interno ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 5 della legge 11 giugno 1974, n. 253, la relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti presso le scuole di polizia nell'anno 1980 (*Doc. XXXVIII, n. 1*).

Tale documento sarà trasmesso alla 1ª Commissione permanente.

Annunzio di relazione trasmessa dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato

PRESIDENTE. Il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, nella sua qualità di presidente del Comitato interministeriale dei prezzi, ha trasmesso, ai sensi della legge 11 luglio 1977, n. 395, la relazione per l'anno 1980 sui risultati della revisione dei prezzi dei medicinali e sulla determinazione dei prezzi dei medicinali di nuova registrazione (*Doc. LIII, n. 2*).

Tale documento sarà trasmesso alla 10ª Commissione permanente.

**Annunzio di relazione trasmessa
dal Ministro delle partecipazioni statali**

PRESIDENTE. Il Ministro delle partecipazioni statali ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 5 della legge 26 maggio 1975, n. 184, la relazione sullo stato di avanzamento del progetto Aeritalia/Boeing « 767 » (*Doc. LXVII, n. 1*).

Tale documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

**Sull'assassinio del professor
Luigi Marangoni**

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Onorevoli colleghi, stamattina è stato assassinato a Milano il professor Luigi Marangoni, direttore sanitario del policlinico di quella città. Questo crimine si aggiunge alla ormai troppo lunga serie di nefandi delitti delle brigate rosse, che se ne sono attribuita la responsabilità, come di consueto, con una telefonata ad un quotidiano.

Ai familiari della vittima innocente il Senato invia l'espressione del più sincero e profondo cordoglio, in costernata attesa — come ha detto il presidente Fanfani nel suo telegramma — di libera, sicura, serena, democratica, civile convivenza.

FRACANZANI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRACANZANI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. A nome del Governo, mi associo alle parole del Presidente.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1980, n. 901, recante provvedimenti finanziari per gli enti locali per l'anno 1981 » (1246) (*Relazione orale*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1980, n. 901, recante provvedimenti finanziari per gli enti locali per l'anno 1981 », per il quale è stata autorizzata la relazione orale.

È iscritto a parlare il senatore Stefani. Ne ha facoltà.

STEFANI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi, la

conversione in legge del decreto recante provvedimenti finanziari per gli enti locali per l'anno 1981 ha sollevato nei comuni, nelle province e nelle loro organizzazioni unitarie una serie di critiche, di preoccupazioni e una vera e propria protesta, che noi comunisti pienamente condividiamo.

Non solo crea in tutti noi e negli enti locali un severo giudizio critico il fatto che ormai siamo al quinto anno che i comuni debbono, nell'incertezza di un decreto-legge, predisporre i loro bilanci, anche se abbiamo riconosciuto già altre volte che con gli altri precedenti provvedimenti si è posto fine ad una insostenibile situazione debitoria dei comuni. Però con il decreto del 1981 dovrebbe aprirsi un nuovo capitolo nella finanza locale cioè il capitolo della programmazione come metodo di governo esteso anche ai governi locali attraverso la predisposizione di bilanci poliennali, l'avvio di un processo di riequilibrio e di perequazione delle spese degli enti locali e la definizione di una loro area impositiva.

Se esaminiamo il provvedimento al nostro esame in questo contesto il meno che si possa dire è che esso è nato zoppo e che è ben lontano dal soddisfare le esigenze che unitariamente erano state avanzate dalla assemblea annuale dei comuni, dall'ANCI a Viareggio, le richieste avanzate dall'Unione delle province e anche dalla recente manifestazione nazionale dei sindaci e degli amministratori promossa nelle settimane scorse in Campidoglio dalla Lega per le autonomie locali. Manca, ritengo, a questo decreto anzitutto quella cornice ampia e necessaria tesa a rappresentare quella svolta relativa a un riordino istituzionale e programmatico che gli enti locali si attendevano a cominciare dal 1981. E credo che non si possa dire che questa cornice noi l'avremo nel momento in cui approveremo il disegno di legge di riordino della finanza locale.

Quel che è più grave è che esso, come già è stato detto, ha creato in queste settimane — e a tutt'oggi questo problema non è stato risolto — uno stato d'incertezza e di paralisi in molti comuni italiani, specie nei più grandi, che, nel mettersi al lavoro per predisporre i bilanci per il 1981, hanno dovuto rendersi

conto che se il decreto non sarà modificato saranno costretti a rivedere una parte dei servizi per il 1981, a ridurre o fermare una serie di programmi di investimenti già avviati nell'80 e a rivedere i programmi relativi al 1981.

In effetti il provvedimento al nostro esame ha sì accolto durante i lavori della Commissione una serie di modifiche che gli enti locali avevano avanzato, in modo particolare per le questioni riguardanti il personale, le questioni riguardanti i trasporti, ma le due richieste di fondo non sono ancora state recepite; e noi siamo qui come comunisti a sottolineare la necessità che il Governo e la maggioranza, nella quale vi sono forze che hanno condiviso e sostenuto le richieste degli enti locali, abbiano la forza e la coerenza di battersi fino in fondo per quelle modifiche che riteniamo siano non soltanto giuste ma necessarie.

Perché, onorevole Fracanzani, molte delle speranze che erano state suscitate a Viareggio anche dal suo intervento le sentiamo oggi come disattese? Perché serpeggia una profonda delusione in questo momento, proprio mentre noi stiamo qui dibattendo questo decreto, nelle forze autonomiste, sulle sorti di una riforma più complessiva per il riordino delle autonomie? Perché queste vivaci prese di posizione, questi ordini del giorno così diffusi e così unitari in queste settimane? È tutto da imputare alle vicende politiche degli ultimi mesi, come ha detto il senatore Triglia nella sua relazione orale al provvedimento oggi al nostro esame? È a causa di queste vicende se le cose non sono andate diversamente oppure non è questa la conseguenza di una certa filosofia che fa sì che attorno ai problemi degli enti locali, del riordino delle autonomie, da parte del Governo non ci siano stati invece quell'impegno e quella tensione che erano necessari?

Un certo sentore di questo già lo avevamo avuto ascoltando il discorso dell'onorevole Forlani al momento della presentazione del programma di Governo dove i problemi dei comuni e delle regioni, i problemi del riordino istituzionale, erano affrontati con parole che vorrei dire di circostanza e con impegni molto sfumati, con un certo distacco. Altri

sintomi di questo scollamento li abbiamo da un'altra considerazione: dal fatto che sentiamo spesso ripetere da alcuni Ministri (e abbiamo polemizzato spesso anche con le affermazioni del ministro Andreatta) che se c'è oggi una parte dell'amministrazione pubblica dove la spesa è ancora troppo facile o a punte elevate di inefficienza, questa spesa sarebbe quella degli enti locali e delle regioni.

Voglio ricordare quella che ritengo un'ingiusta critica verso le regioni in generale, cioè di non saper spendere bene e più in fretta dello Stato cosa che si è dimostrata poi, a conti fatti, molto diversa da quella che veniva rappresentata. Ma assieme a questo dobbiamo assistere ad un altro fatto, cioè a un tentativo di riappropriazione di funzioni trasferite alle regioni dal decreto n. 616. Vengono avanti a ventaglio una serie di provvedimenti di legge, ultimo, per fare un esempio, quello relativo alle questioni dell'artigianato, con cui da parte delle strutture del Ministero e degli apparati centrali vengono tentate delle vere e proprie riappropriazioni di funzioni che oggi sono pienamente trasferite alle regioni.

Forse vi è un qualche cosa di più grave, come ho avuto occasione di ricordare di recente in uno di questi incontri, dove venivano avanzate le richieste di modifica al decreto da parte del sindaco di Genova Cerofolini, cioè una visione che tende a fare dei comuni degli ufficiali pagatori ed esattori dello Stato.

Infatti da tutti questi fatti non è disgiunta l'idea che sta venendo avanti e che circola ancora in modo ufficioso negli ambienti del Ministero dell'interno attorno ad un ipotetico progetto di legge di riordino delle autonomie locali dove si sottolinea, come abbiamo sentito anche rivendicare nel corso di discussioni svoltesi all'interno della 1ª Commissione, il ripristino di forme di controllo di carattere prefettizio nei confronti dei comuni attraverso ipotetiche consulte nazionali delle autonomie locali cui dovrebbe essere affidato il compito di attuare il rapporto, all'interno del Ministero dell'interno, tra Stato ed autonomie locali.

Tutti questi fatti stanno a confermare che c'è un sottofondo di una certa filosofia di to-

no centralistico che ci preoccupa seriamente. Vorrei dire che avrei apprezzato, per esempio, quello stanziamento maggiore di fondi previsto per l'articolo 34, per il rafforzamento di questo ufficio sulla finanza locale e sul suo coordinamento, avrei visto assai meglio il potenziamento di questo ufficio se esso avesse trovato una nuova sede che mi sembra più giusta, più rigorosa, più coerente con le scelte della nuova legge sulla finanza locale, che fa sì che i comuni possano avviare attraverso il bilancio poliennale un processo di programmazione: quindi avrei capito meglio se quest'ufficio avesse trovato una sua costituzione e un suo rafforzamento, semmai, all'interno del Ministero del bilancio e della programmazione, perchè credo che dovremo abituarci a vedere in quella sede il momento di raccordo complessivo della spesa pubblica del paese, quindi anche della spesa delle regioni e dei comuni, e non più in sede di Ministero dell'interno, come è stato fatto fino ad oggi.

Ho voluto ricordare questi episodi perchè sono tutti elementi di un quadro preoccupante. È il caso di chiederci: nel momento in cui qui stiamo discutendo di un problema che è strettamente collegato ad una importante legge di riforma, quella sulla finanza locale, che fine hanno fatto il cosiddetto rapporto Giannini sulla riforma della pubblica amministrazione e quell'ordine del giorno da noi votato in quest'Aula a seguito di quella discussione? In quale considerazione esso viene tenuto dal Governo nel momento in cui viene affrontato un problema così importante come quello di questo decreto e poi della legge che farà seguito, quella cioè di riordino della finanza locale?

Vorrei qui ricordare, signor Presidente, che il Senato aveva impegnato il Governo a presentare entro il 1980 un disegno di legge sull'attuazione dell'articolo 95 della Costituzione, ma di questo disegno di legge non sappiamo a tutt'oggi assolutamente niente. Ma insieme a questa esigenza, in quel voto unanime l'Assemblea del Senato sottolineava un secondo punto molto qualificante: si metteva cioè in evidenza che le profonde novità del nostro tempo sollecitano due concorrenti innovazioni che si muovono nelle linee desu-

mibili dal disegno costituzionale, quale puntualmente si evince dal principio fondamentale espresso dall'articolo 5 e dai disposti degli articoli 104 e 128 e della nona disposizione transitoria, dove si tratta di avviare la riforma dell'ordinamento delle autonomie locali per adeguarlo alle previsioni costituzionali, alle accresciute competenze e al ruolo che le autonomie devono svolgere per avvicinare il potere al cittadino, per vivificare il momento partecipativo, per dare maggiore saldezza alle radici della democrazia. Sempre in quell'ordine del giorno si sottolineava in particolare che mentre occorre riconoscere al comune il carattere di ente esponenziale degli interessi generali della collettività, la provincia, oggi titolare di competenze settoriali frammentarie, va trasformata in ente intermedio di programmazione. È necessaria la piena attuazione della nona disposizione transitoria e l'organica, urgente riforma della finanza locale deve a sua volta obbedire ai principi autonomisti degli enti democratici locali.

Ho voluto ricordare queste cose perché è in questa cornice che il provvedimento al nostro esame deve essere valutato. Voglio ricordare questo sia all'onorevole Fracanzani, che ha seguito con impegno il provvedimento del riordino della finanza locale, sia al relatore di maggioranza senatore Triglia, perché non si può pensare ad un provvedimento così importante, come quello che andiamo ad affrontare, al di fuori di quel contesto, di quella cornice che ha impegnato l'Assemblea ed il Governo a darne attuazione, fissandone i tempi e i modi. È molto grave che si parli solo del decreto e del disegno di legge che l'accompagna e non si sappia ancora in quale contesto questo disegno di legge verrà ad operare relativamente al riordino complessivo delle autonomie. Ma dove è finito questo quadro di insieme? Pensa forse lei, onorevole Fracanzani, che il problema possa essere risolto con l'approvazione che andremo a fare successivamente del disegno di legge sulla finanza locale? Ritiene lei che sia stata sufficiente questa discussione così affrettata e congiunta dei due provvedimenti all'interno della Commissione finanze e tesoro del Senato? O non ritiene che occorra un momento

più ampio di riflessione da farsi congiuntamente a quel lavoro che era stato avviato per il riordino delle autonomie all'interno della 1ª Commissione e che sia opportuno prendere in esame congiuntamente questi provvedimenti con la ripresa di quel discorso più generale che veniva indicato, a conclusione di quel dibattito, con quell'ordine del giorno che tutti abbiamo votato?

Vorrei aggiungere un altro momento ancora di riflessione che non mi pare disgiunto dal provvedimento che andiamo a prendere. Che cosa pensa di fare il Governo sulle conclusioni dell'indagine della Commissione parlamentare per le questioni regionali, votate da tutti i membri della Commissione, relative all'attuazione dell'articolo 11 del decreto numero 616 che prevede il concorso delle regioni alla programmazione nazionale e il coordinamento delle regioni, sul piano territoriale della programmazione, con i comuni? Siccome questo decreto si collega ad una legge che dà la possibilità ai comuni di fare bilanci poliennali e di avviare questo processo di programmazione, non si può pensare di sottacere i problemi emersi da quell'indagine per vedere questo provvedimento all'interno anche di questa cornice.

Da molte parti — anche da parte nostra — sono state sollevate obiezioni che riprenderemo al momento della discussione relativa al disegno di legge sulla soluzione che viene avanti per la nuova area impositiva autonoma dei comuni. Vorrei solo qui ricordare due cose al riguardo che sono state scritte a conclusione di quei lavori della Commissione bicamerale sulle questioni regionali. Per la questione tributaria, cosa si è giunti a dire in modo unitario, a seguito di tale indagine? Si dice: « Per quanto riguarda specificamente il regime tributario delle regioni a statuto speciale, esso deve essere normalizzato al più presto, emanando relative norme di attuazione. Non appare invece realisticamente perseguibile, soprattutto in considerazione delle condizioni di squilibrio tra le diverse parti del paese, il tentativo di assicurare maggiori risorse alle regioni a statuto ordinario, ampliando in modo significativo la sfera impositiva propria, anche se possono ipotizzarsi ritocchi. Tuttavia, poichè le entrate regio-

nali derivano pur sempre dal gettito fiscale, occorre assicurare un intervento responsabile delle regioni nel sistema tributario, poichè è difficile prevedere un concorso delle regioni nella fase di accertamento che, semmai, richiede un maggior ruolo da parte dei comuni: si potrebbe forse individuare un ruolo partecipativo regionale nella fase del contenzioso ». E si aggiunge: « Considerata anche la circostanza che nello stesso periodo si dovrà provvedere al definitivo ordinamento della finanza locale, si ritiene che una elaborazione congiunta delle due riforme sia necessaria allo scopo di conseguire soluzioni coordinate che assicurino un armonico rapporto tra la finanza regionale e la finanza locale, nel quadro unitario del sistema della finanza pubblica ».

È questa un'altra carenza che è a monte del provvedimento che andiamo a prendere e dello stesso disegno di legge di riordino della finanza locale. Perché abbandonare questo concetto di una revisione unitaria non solo della finanza locale ma anche della finanza regionale, come unitariamente era stato chiesto dalle conclusioni dei lavori della Commissione d'indagine per le questioni regionali e da parte della Commissione bicamerale?

Infine, un'ultima osservazione. Come si pensa di avviare i bilanci poliennali dei comuni e i relativi programmi poliennali di spesa in carenza di un quadro nazionale di riferimento che dovrebbe essere dato per lo meno dal piano a medio termine, in carenza cioè, come è stato sottolineato, delle norme e degli indirizzi di attuazione dell'articolo 11 del decreto n. 616?

Credo che dobbiamo essere ancora più sensibili non solo a quello che ci viene detto in queste settimane dai comuni e dalle province, ma anche a quello che ci viene detto dalle regioni alle quali è affidato il compito di coordinare nel loro territorio gli aspetti nuovi della programmazione regionale con la spesa degli enti locali.

I presidenti delle regioni nelle settimane scorse sono stati chiamati a discutere in sede di commissione consultiva interregionale i lineamenti di politica economica a medio termine presentati dal Governo e hanno sot-

tolineato preliminarmente come decisiva, ai fini dell'avvio di una efficace politica di programmazione che affronti i nodi strutturali dell'economia e della società italiana, la questione relativa all'instaurazione di più corretti rapporti tra Stato e regioni. Hanno inoltre evidenziato che ormai dalla crisi non si esce solo utilizzando politiche monetarie e fiscali e che la natura strutturale della crisi deve essere fronteggiata mediante una politica di programmazione che sappia incidere sulle strozzature e sui punti di bassa produttività del sistema economico e sociale italiano. È l'ulteriore affermazione dell'istituto regionale che oggi è avviato verso una politica di programmazione che sappia cogliere al pieno tutte le potenzialità di insieme di un serio e coerente rilancio della politica di decentramento e di valorizzazione del ruolo della regione e degli enti locali.

A questo riguardo i presidenti delle regioni invitano il Governo a prendere posizione nei confronti delle considerazioni e delle proposte avanzate nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva condotta sui rapporti fra gli organi centrali dello Stato, le regioni e gli enti locali ai fini della programmazione, quello approvato appunto dalla Commissione parlamentare per le questioni regionali.

Come rientrano questi problemi nella cornice del provvedimento al nostro esame? Ecco perchè è debole questa cornice, contraddittoria, e abbiamo la sensazione — ci dispiace doverlo dire — che, nonostante le buone affermazioni, questo quinto decreto annuale per la predisposizione dei bilanci da parte dei comuni assuma sempre più, nonostante il tentativo di avviare bilanci poliennali, il carattere di un provvedimento tampone, anziché costituire l'avvio di quel processo generale di riordino, di riforma e di programmazione come metodo di Governo.

Nel merito del provvedimento, i senatori Cossutta e De Sabbata già venerdì scorso hanno messo in evidenza il fatto che, se le cose non cambiano, si avvierà una manovra deflattiva in tutti i campi, sia quello pubblico che quello privato. Ma pare che in un momento così difficile sia da evitare di compri-

mere gli investimenti pubblici e i consumi di carattere sociale. Questo viene richiesto da tanti sindaci e da tanti amministratori locali. Abbiamo sentito di recente in Campidoglio, la settimana scorsa, sindaci comunisti, socialisti, repubblicani e numerosi sindaci e presidenti di province appartenenti alla Democrazia cristiana e al Partito socialdemocratico; è stata adottata una posizione unitaria congiunta, riportata qui nel pomeriggio ai Gruppi del Senato, nella quale tutti hanno chiesto fundamentalmente, fra le altre cose, due questioni: la garanzia che gli investimenti per beni e servizi nel 1981 non siano inferiori a quelli dell'anno 1980 e la possibilità di proseguire i programmi di investimento avviati nel 1980 e previsti per il 1981. Ma forse quando diciamo questo non riusciamo ancora a farci capire pienamente sul significato della richiesta. Allora occorre pensare a che cosa potrà succedere in una serie di grandi comuni italiani se queste due misure non saranno da noi modificate. A Roma è stato detto che prima di questo decreto si stava predisponendo, sulla base di una legge annunciata a Viareggio dall'onorevole Fracanzani, un programma di investimenti per i prossimi tre anni pari a 3.000 miliardi di lire. Alla luce di quello che è contenuto nel decreto, sulla base della lettera *b*) il comune di Roma potrà investire nei prossimi tre anni 180 miliardi sulla base della lettera *d*) 300 miliardi senza possibilità di fornire garanzie certe; con l'addizionale relativa all'imposta sull'energia elettrica, altri 120 miliardi. Sui 3000 miliardi previsti la riduzione mi sembra che sia abbastanza significativa: da circa 3000 a 600 miliardi. Non voglio dilungarmi per dire quali possono essere le conseguenze ma credo che il problema non sia soltanto di Roma, la città che in questo momento ci è più vicina. Potrei parlare della mia città, Bologna, dove gli investimenti previsti per il 1981 erano pari a 60 miliardi e se questo decreto non sarà modificato dovranno essere ridotti ad un terzo, a venti miliardi. E non è la posizione soltanto di chi governa quella città, perchè questo pronunciamento viene da tutte le forze politiche che operano all'interno di quel consiglio comunale ed esprime una preoccupazio-

ne allarmante per quello che riguarda le conseguenze occupazionali e di sviluppo della vita sociale nell'insieme del tessuto cittadino. Voglio ricordare infine un altro esempio: il sindaco di Genova ha ricordato che nel corso del 1980 il suo comune ha contratto mutui per investimenti per 300 miliardi e che soltanto venti di questi 300 miliardi sono stati stipulati con la Cassa depositi e prestiti. Ma potrei continuare con Milano, con Torino, con Napoli e il quadro non sarebbe certamente migliore. Allora qui bisogna dare una risposta. Questa degli amministratori locali è una visione municipalistica dei problemi della vita delle loro città e delle esigenze di continuare un programma di servizio sociale e di investimento pubblico oppure non è miope invece la visione del Governo, una visione distorta del modo di affrontare con le autonomie la grave situazione economica che il paese sta attraversando? Mi auguro che le critiche, i dubbi, le perplessità possano trovare un ulteriore momento di riflessione e una soddisfacente risposta a conclusione di questo nostro dibattito e che la nostra discussione non sia inutile, che quella dichiarazione di volontà qui espressa dal senatore Scevarolli, cioè una disponibilità dichiarata ad un miglioramento ulteriore del decreto nel senso di dare agli enti locali i mezzi per affrontare le grandi difficoltà che il paese e i comuni si troveranno di fronte nel corso dei prossimi mesi, possa trovare un soddisfacente accoglimento. Sarebbe questo un segnale positivo che eviterebbe di aprire all'interno dello Stato, tra i suoi vari livelli istituzionali, un serio elemento di conflittualità, perchè è impensabile che una questione così seria e complessa come quella che stiamo affrontando possa essere risolta sulla base di un richiamo alla solidarietà di maggioranza e che essa possa svilupparsi soltanto come conseguenza di una gonfiatura strumentale dell'opposizione. Un segnale positivo avrebbe inoltre il significato della volontà di riprendere il discorso più complesso del riordino della pubblica amministrazione, della riforma dell'autonomia, del processo di programmazione secondo le indicazioni del voto del Senato del luglio scorso e le conclusioni dell'indagine sull'attuazione dell'articolo 11

da parte della Commissione bicamerale per le questioni regionali.

Se questo non avverrà la nostra critica, la nostra opposizione sarà ancora più severa e maggiormente motivata qui e nel successivo dibattito alla Camera dei deputati e nel paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mineo. Ne ha facoltà.

M I N E O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il decreto n. 901, recante provvedimenti per la gestione finanziaria per gli enti locali per l'anno 1981, ha aperto un confronto tra le forze politiche e il Governo di cui ancora non sono chiari gli sbocchi, ma di cui si può già dire con certezza che porterà ad un risultato per cui difficilmente le norme contenute nel decreto attualmente in vigore saranno poi identiche alle norme definitive che regoleranno l'attività finanziaria dei comuni per l'anno in corso.

Intorno al decreto abbiamo visto, nelle scorse settimane e anche negli ultimi giorni, sorgere una serie di polemiche, di critiche, di rilievi, alcuni dei quali trovano qualche fondamento, altri — invece — ci sembrano frutto o di decisioni precostituite o di preoccupazioni infondate da parte delle forze politiche che le muovono, e che non tengono conto di come questo decreto debba collocarsi in una prospettiva che è quella del collegamento con il disegno di legge triennale che il Governo aveva presentato alla vigilia di Natale e che dovrebbe regolare la materia finanziaria per quanto riguarda il sistema delle autonomie nel triennio 1981-83.

Credo quindi che si debba innanzitutto precisare quella che è stata la posizione del Partito repubblicano prima dell'approvazione del disegno di legge triennale e prima dell'approvazione del decreto n. 901. Questa posizione fu espressa al convegno degli amministratori repubblicani delle aziende municipalizzate il 18 settembre scorso a Roma. In quell'occasione la mia parte politica affermò che, pur nell'impossibilità di giungere alla approvazione di una riforma generale del sistema della finanza locale già nel 1981, occorreva dare alcuni segnali di modifica delle

scelte degli anni passati e quindi fare un salto qualitativo nel sistema dei decreti tampone, quali erano stati lo Stammati 1, lo Stammati *bis*, il Pandolfi 1, la legge finanziaria, il Pandolfi 2 e la legge finanziaria del 1980. E questi segnali consistevano a nostro avviso sostanzialmente in quattro elementi: il primo era l'individuazione di un provvedimento di durata triennale che consentisse di collegare le previsioni degli enti locali a quelle che sarebbero state le previsioni del piano a medio termine. Dal momento che nel 1981 sarebbero entrate in vigore le nuove norme sulla contabilità degli enti locali, che prevedevano proprio il raccordo tra bilancio triennale dello Stato e bilanci degli enti locali, era impensabile che gli enti locali potessero adottare delle misure, delle previsioni di intervento di durata triennale, se il finanziamento veniva garantito per il solo 1981.

Come secondo punto, ritenevamo indispensabile, nel momento in cui si passava da un provvedimento annuale a un provvedimento di durata maggiore, adottare alcuni riferimenti diversi da quelli del criterio della spesa storica come parametro su cui commisurare la ripartizione, tra i comuni, delle risorse messe a disposizione dallo Stato.

Il terzo elemento riguardava le aziende di trasporto, il cui disavanzo rappresentava una palla al piede degli enti locali e in cui il riferimento dei disavanzi pregressi aveva rivelato tutto il suo carattere negativo e distorsivo dello sviluppo degli enti locali.

Per queste considerazioni, noi chiedevamo di introdurre, già a partire dal 1981, il fondo nazionale trasporti, con il quale si consentisse di parametrare i contributi che dovevano essere dati alle aziende per il ripiano del disavanzo di esercizio a criteri obiettivi, quale quello, ad esempio, del costo chilometro-utente.

Il quarto punto era quello della considerazione unitaria delle spese per il personale e delle spese per i beni e servizi, rompendo la divisione che è stata mantenuta sinora.

Dopo il convegno dell'ANCI di Viareggio, i repubblicani nelle diverse sedi si sono sempre battuti per inserire questi punti nel disegno di legge triennale. Dobbiamo dire che essi erano in parte recepiti nel decreto go-

vernativo. Rispetto a tale provvedimento, alcune delle critiche e delle osservazioni mosse dagli amministratori hanno fondamento e hanno trovato il Partito repubblicano sensibile; altre, che pure si sono tradotte in emendamenti della Commissione, vanno decisamente respinte se vogliamo evitare di travolgere la filosofia del decreto.

Noi abbiamo accettato, per quanto riguarda l'articolo 7, l'indicazione di non fissare dei vincoli all'utilizzo dell'addizionale sui consumi dell'energia elettrica. Questa addizionale facoltativa deve portare una nuova risorsa ai comuni, da utilizzare come essi autonomamente decideranno. V'era, d'altra parte, anche l'osservazione dell'associazione bancaria, che evidenziava come non sarebbe stato possibile delegare un cespite di durata annuale per quote di ammortamento di mutui che avrebbero incominciato a dover essere rimborsate dall'anno prossimo.

Per quanto riguarda gli investimenti, abbiamo inoltre dichiarato la nostra disponibilità a prevedere la possibilità di contrarre mutui al di là di quelli previsti dall'articolo 9, avendo però ben presente che per il 1981, oltre ai 4.000 miliardi di mutui contrattabili con la Cassa depositi e prestiti, sono disponibili 1.200 miliardi di mutui per il completamento di spese che erano di competenza nel 1980 e che non sono stati erogati dalla Cassa depositi e prestiti.

Questa nostra disponibilità è comunque accompagnata da qualche preoccupazione in ordine alla definizione dei limiti di accesso ai mutui da parte dei comuni. Le ragioni di questa preoccupazione sono obiettive. Infatti la soluzione proposta dalla Commissione di porre a carico dei comuni soltanto il differenziale tra il tasso di interesse che gli istituti bancari praticeranno e quello che sarebbe a carico dello Stato se i comuni utilizzassero la Cassa depositi e prestiti si scontra con due osservazioni importanti. Innanzitutto è difficile stabilire, nell'arco pluriennale, con mutui di durata di versa, qual è il piano di ammortamento e quindi qual è il differenziale da porre a carico dei comuni.

Secondariamente, lasciando la possibilità di accesso indiscriminato al sistema ban-

cario senza vincolo di destinazione dei mutui, questi potrebbero trasformarsi in un ulteriore incentivo di spese correnti, rischiando di mandare in frantumi ogni criterio di programmazione. Come la programmazione rappresenti un paravento dietro il quale è possibile far tutto e il contrario di tutto appare evidente se il Senato approverà il testo proposto dalla 6ª Commissione in materia di spesa corrente, trasporti e personale. Noi repubblicani dobbiamo dire, con tutta franchezza, che alcune soluzioni adottate non possono essere da noi assolutamente accolte. Lo spirito dell'articolo 14 e in generale di tutto il decreto n. 901 viene vanificato dall'introduzione nel decreto dell'articolo 14-bis che, se accolto, significherebbe prevedere uguale crescita per tutti i comuni delle spese per beni e servizi sopra o sotto media.

Sul problema dei trasporti, rispetto alla nostra richiesta di mantenere la previsione massima di incremento al 10 per cento del disavanzo delle aziende del settore, si è elevata la percentuale al 12 per cento con l'impegno però, da parte delle aziende, di aumentare la tariffa del biglietto di corsa semplice e di ritoccare alcuni tipi di abbonamento. E sin qui poco male. Ma il terzo comma dell'articolo 18, nel testo della Commissione, di cui ho proposto all'Aula, con un emendamento, la soppressione, riaprirebbe in realtà le maglie ad un incremento incontrollato dei disavanzi. Un discorso parallelo può essere fatto per quanto riguarda il problema del personale. Nessuno può oggi illudersi che i piani di ristrutturazione degli uffici comunali siano stati un'occasione per modificare le macchine burocratiche degli enti locali dando loro vitalità, funzionalità e aderenza ai nuovi bisogni dei cittadini.

L'esperienza ha dimostrato che, in generale, attraverso la ristrutturazione degli uffici, si è introdotto uno strumento per dilatare gli organici in modo sproporzionato. Era quindi necessario introdurre dei criteri indicativi e limitativi degli aumenti previsti da piani di riorganizzazione e di ristrutturazione già approvati dai comuni, criteri che erano stati individuati nello scaglionamento delle assunzioni in misura del 25 per cento

all'anno per il periodo 1980-84 per i comuni che sono al di sotto della media nazionale. Ora la Commissione del Senato ha modificato questo incremento accogliendo l'emendamento che riduce a un triennio il periodo di scaglionamento e suddividendo la percentuale al 30 per cento per i primi due anni e al 40 per cento per l'ultimo anno. Questa modifica in generale può essere da noi accettata solo se verrà mantenuta l'altra previsione che è contenuta nel disegno di legge presentato dal Governo (naturalmente non ripresa dal decreto perchè questo si riferisce solo al 1981) che a partire dal 1982 l'incremento di spesa per i beni e servizi e per il personale sia considerato globalmente e che quindi per i comuni sopra la media l'incremento sia pari al tasso dell'inflazione mentre per i comuni sotto la media l'incremento sia pari alla sommatoria del tasso di inflazione e del tasso di incremento del prodotto interno lordo.

Questa è, schematicamente, la posizione che il Partito repubblicano ha difeso e difende in materia di finanza locale. Certamente il problema della finanza locale avrebbe dovuto essere discusso avendo un quadro di riferimento della riforma delle autonomie già individuato e stabilito. Per diverse ragioni si è proceduto partendo dai piedi anzichè dalla testa: in una situazione del genere il problema delle forze politiche responsabili è quello di far sì che misure adottate in una situazione di transizione non impediscano o non rendano più difficoltosa la costruzione di un sistema che dovrà pur essere più equilibrato e più efficiente.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fassino. Ne ha facoltà.

F A S S I N O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge in oggetto rappresenta un ennesimo provvedimento annuale di finanziamento dei comuni e delle province. Per l'esattezza rappresenta il quinto provvedimento di questo tipo da quando si è avviato il processo di risanamento della finanza degli enti locali. Anche per il 1981 si è dovuto ricorrere a un decreto emanato all'ultimo momento, pre-

cisamente il 30 dicembre 1980, per assicurare la continuità del finanziamento agli enti locali in quanto anche nel 1980 i Governi che si sono succeduti hanno disatteso l'impegno, preso a livello governativo sin dall'inizio del 1977, di varare una riforma organica della finanza locale.

È vero, a questo proposito c'è un disegno di legge governativo, « Provvedimenti finanziari per gli enti locali per il triennio 1981-1983 », che rappresenta un abbozzo di riforma della finanza locale e alla cui discussione è stata abbinata la conversione del nostro decreto. Esso, però, non rappresenta ancora, a nostro avviso, la riforma organica, in quanto non delinea un sistema di finanziamento degli enti locali sufficientemente chiaro, sufficientemente razionale.

Il decreto-legge di finanziamento degli enti locali per il 1981, pur con i limiti derivanti dal suo carattere ancora temporaneo, contiene, per la mia parte politica, alcuni elementi innovativi e interessanti. I crediti per le spese in conto di investimenti sono ripartiti seguendo criteri per lo più oggettivi rapportati alla popolazione e alla superficie dei vari enti locali. Si tratta di una innovazione interessante, come ho detto prima, che dovrà essere estesa, a nostro giudizio, con i dovuti temperamenti, anche alle spese correnti.

Gli enti locali hanno lamentato la centralizzazione delle erogazioni creditizie a loro favore presso la Cassa depositi e prestiti ed hanno contestato il pressochè assoluto divieto di ricorrere a mutui presso istituti di credito bancario ordinari previsto nel testo iniziale in quanto in tal modo la gestione del credito agli enti locali appare troppo centralizzata e deve passare le forche caudine delle eventuali (e talvolta non sempre eventuali) lentezze burocratiche della Cassa depositi e prestiti.

Le comunità montane poi nella specie lamentano di non essere contemplate tra gli enti destinatari dei mutui agevolati della Cassa depositi e prestiti per le tante, necessarie opere pubbliche e di non essere state favorite, a loro avviso, al fine di accelerare l'attuazione dei piani di sviluppo pur previsti dalla legge n. 1102 del 1971 e si chiedono

in conseguenza — e ci chiedono vorrei dire — se vengano considerati e valutati nella giusta misura gli sforzi di chi cerca di evitare in qualche modo lo spopolamento di quelle valli, un tempo verdi, ahimè ormai sempre più grigie, destinate altrimenti al completo, definitivo abbandono. Molto tuttavia è stato modificato in Commissione ed il testo ci appare in conseguenza più idoneo a consentire l'indispensabile continuazione degli investimenti degli enti locali.

L'altro aspetto interessante del decreto in esame è l'introduzione del fondo perequativo della finanza locale di 230 miliardi per erogazioni a favore di quei comuni il cui indice di spesa storica per abitante residente sia inferiore all'indice medio per classe di popolazione. Si tratta di un fondo esiguo se si pone a fronte dei circa 16.000 miliardi di trasferimenti statali agli enti locali. Comunque è un'iniziativa interessante e riteniamo che sia valido il motivo che ha fatto introdurre questo principio.

Ma vediamo ora gli aspetti criticabili del provvedimento in esame: innanzitutto è prevista la possibilità di introdurre una addizionale sui consumi di energia elettrica in ragione di 10 lire ogni chilowattora consumato.

Si tratta di un modo poco razionale di restituire capacità impositiva agli enti locali in quanto in tal modo si introduce una imposta di consumo regressiva per di più su di una tariffa che con ogni probabilità dovrà essere aumentata per altri motivi e su cui è illogico gravare con carichi fiscali.

Si consideri che l'Enel è in grave *deficit* e che tale ente dovrà effettuare massicci investimenti per la realizzazione di centrali elettriche, qualunque sia il tipo di centrali che si vorrà scegliere. Pertanto se c'è uno spazio per incrementare le tariffe elettriche, questo deve essere utilizzato a favore dell'Enel e non introducendo carichi fiscali a favore dei comuni.

Abbiamo predisposto un emendamento soppressivo dell'articolo 7, che appunto prevede l'istituzione di questa addizionale sul consumo di elettricità.

A nostro giudizio la strada più razionale per restituire capacità impositiva ai comuni è quella di utilizzare quella imposta istituita con la riforma tributaria proprio per finanziare gli enti locali e cioè l'ILOR.

Come noto, tale imposta è da alcuni anni avocata al bilancio dello Stato ed anche il presente decreto-legge, all'articolo 8, prevede la proroga di tale avocazione per il 1981.

Abbiamo formulato un emendamento sostitutivo dell'articolo 8, con cui stabiliamo l'attribuzione del gettito dell'ILOR ai comuni, alle province ed alle regioni, prevedendo la possibilità per i predetti enti locali di manovrare l'aliquota loro attribuita tra un massimo ed un minimo.

Nel predetto emendamento è previsto anche che l'accertamento e la riscossione dell'ILOR rimangano affidati agli organi dello Stato in modo da non creare doppioni burocratici e nello stesso tempo è previsto il mantenimento del meccanismo di autotassazione per la somma delle aliquote minime applicabili, mentre il resto verrebbe riscosso mediante ruoli; ciò per consentire la celere riscossione della parte principale dell'ILOR e per non costringere i contribuenti ad essere al corrente delle aliquote maggiorate applicate dai vari enti locali, in quanto tali maggiorazioni verrebbero poi riscosse mediante l'emissione di normali cartelle esattoriali.

Restituendo un cospicuo di notevole portata quale l'ILOR (il cui gettito è stato di circa 3.000 miliardi nel 1980) agli enti locali, si darebbe un più reale contenuto alle autonomie locali senza comportare un aggravio per il *deficit* pubblico, in quanto la minore entrata per lo Stato derivante dall'assegnazione del gettito ILOR a tali enti verrebbe sostanzialmente compensata dalle minori spese necessarie per il pareggio del bilancio degli enti locali medesimi.

A noi sembra che questa sia la strada migliore per restituire capacità impositiva agli enti locali senza creare nuove imposte o modificare in maniera troppo incisiva la tassazione di settori delicati.

Un altro aspetto forse non proprio negativo ma comunque oggetto di rilievi critici è il fatto che per le spese correnti era stato

accordato un aumento oscillante fra il 16 per cento rispetto all'anno scorso ed il 18 per cento per i comuni che hanno una spesa *pro capite* inferiore alla media nazionale.

Se da un lato è positivo aver avvantaggiato i comuni meglio amministrati abbandonando, almeno parzialmente, il puro e semplice criterio della spesa storica, dall'altro appare contraddittorio accordare un incremento di spesa, anche ai comuni ben amministrati, inferiore all'inflazione verificatasi nell'anno scorso che, come è noto, è stata dell'ordine del 21 per cento. E evidentemente tuttavia tale incremento delle erogazioni più contenuto è stato dettato dalla necessità di non dilatare il *deficit* pubblico.

Resta però da considerare che, se fossero stati fatti passi più decisi per abbandonare il criterio della spesa storica per quello più equo dei parametri obiettivi sarebbe stato possibile operare un contenimento più razionale della spesa degli enti locali peggio amministrati e in tal modo si sarebbe forse potuto ottenere un risparmio più sostanzioso.

In Commissione comunque è stato introdotto l'articolo 14-*bis* che prevede l'aumento delle erogazioni se l'inflazione nel 1981 sarà superiore al 16 o al 18 per cento.

È mia abitudine, onorevoli colleghi, essere sempre molto breve, e lo sono anche in questa occasione.

Il provvedimento al nostro esame presenta luci e ombre. D'altra parte, c'è la necessità di assicurare la continuazione del finanziamento agli enti locali, la cui situazione è, in taluni casi, drammatica.

Per tali motivi riteniamo di operare obiettivamente apportando il nostro contributo, presentando alcuni emendamenti e riservandoci di decidere il nostro voto al termine del dibattito, voto che, in linea di massima, dopo l'esame effettuato ed in parte illustrato, posso fin d'ora anticipare che non sarà certamente, per il nostro senso di responsabilità, un voto contrario.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Conti Persini. Ne ha facoltà.

C O N T I P E R S I N I . Onorevole Presidente, onorevoli Sottosegretari, onore-

voli senatori, il provvedimento questa sera al nostro esame cade in un particolare momento che vede fortemente in crisi settori importanti della nostra economia, momento che verifica un selvaggio processo inflazionistico, con tutta la struttura della finanza pubblica in una crisi qualitativa e quantitativa che determina un effettivo indebolimento complessivo di tutto il sistema finanziario. Di qui la necessità di avviare un discorso di più ampio respiro, con l'impostazione di un serio programma pluriennale di politica economica nel quale devono essere puntualmente e organicamente delineati e definiti i piani di intervento.

Quanto detto si inserisce con evidente logicità anche nel decreto-legge n. 901 al nostro esame, decreto che riguarda i provvedimenti urgenti per la finanza degli enti locali per l'anno 1981 e che in alcune parti, molto opportunamente, si riferisce al disegno di legge n. 1269 per il riassetto triennale.

Ci pare ovvio ripetere qui che deve essere esigenza prioritaria e generale collegare la discussione e l'approvazione del disegno di legge sulla finanza locale con quella del decreto-legge al nostro esame. La riforma finanziaria degli enti locali non può più essere ulteriormente rinviata, riforma che deve essere avviata, per unanime accordo e consenso delle diverse forze politiche, sulla base dei seguenti principi: riequilibrio e perequazione della spesa corrente ed in conto capitale, certezza delle entrate correnti e per investimenti in funzione di bilanci pluriennali, definitiva determinazione dell'area impositiva locale.

Vi è anche l'importante problema di una definizione e individuazione dell'ente intermedio. Tutto questo ancora purtroppo non si è determinato, anzi, per la verità, con questo decreto si tende a vanificare in una certa misura l'autonomia dell'ente locale, con l'introduzione nel bilancio di troppo rigidi criteri di spesa e di investimenti, disattendendo il più delle volte il comportamento degli enti locali (parlo, ovviamente, della maggioranza degli enti locali), che hanno sempre responsabilmente operato per il contenimento della spesa pubblica, nell'interesse primario del riequilibrio dell'economia nazionale.

Nel corso del dibattito svoltosi in Commissione finanze e tesoro, si è evidenziata l'opportunità di modificare con emendamenti o di integrare il testo governativo. A noi pare che si debbano attentamente valutare le problematiche negative che deriverebbero ove non venissero accolti questi emendamenti, disattendendo così alcune esigenze primarie e reali degli enti locali. Altri emendamenti, se accolti, avrebbero potuto migliorare alcuni punti dell'articolato e precisamente, all'articolo 9, la parte concernente gli investimenti della Cassa depositi e prestiti nella erogazione triennale che, a nostro giudizio, non andava ancorata a un riparto così definito in senso strettamente proporzionale; l'articolo 12, relativo ai finanziamenti con istituti di credito diversi dalla Cassa depositi e prestiti (mi riferisco alla parte che riguarda la copertura della differenza tra i due saggi di interesse): l'articolo 13, riguardante l'obbligo di prevedere il complesso dell'entrata extratributaria in misura non inferiore alle entrate definitivamente previste nel bilancio 1980 che prevede un incremento del 16 per cento; l'articolo 16, che riguarda il limite del 16 per cento dell'espansione della spesa corrente che appare, per la verità, un po' inadeguata al previsto tasso di inflazione.

Vi è da dire inoltre che è indice di scarsa fiducia nelle responsabilità degli enti locali la proposta riduzione da tre mesi a un mese della durata delle esposizioni per anticipazioni di tesoreria. Vi è però da ammettere responsabilmente che alcuni articoli del decreto-legge trovano la nostra convinta e positiva considerazione. L'istituzione del fondo perequativo (articolo 25) è senza dubbio un utile strumento per l'avvio di quel processo di superamento della spesa storica e in tal senso anticipa la riforma; andrà in seguito, a mio avviso, aumentato ed esteso anche all'ente provincia.

La riformulazione di alcuni articoli — mi riferisco agli articoli 3, 6, 9 e seguenti — così come proposta dalla Commissione, ci trova consenzienti. Siamo d'accordo per quanto riguarda l'articolo 18, relativo alla gestione delle aziende speciali di trasporto; anche qui è auspicabile in seguito che la tariffa minima per i percorsi urbani venga ul-

teriormente aumentata. È validissima la formulazione dell'articolo 25. Per quanto riguarda l'articolo 29, relativo alle aziende autonome di soggiorno, cura e turismo, gradiremmo che la norma considerasse il periodo 1974-80.

Terminiamo questo rapido esame del provvedimento augurandoci che al più presto si dia avvio, in questo delicato settore della nostra vita sociale, ad alcune definitive modifiche strutturali per ridurre così gradualmente e modificare distorsioni e squilibri che si sono determinati e consolidati in modo così evidente nel corso dell'ultimo decennio.

Certo queste misure necessitano del più ampio consenso sociale e politico; necessitano di strumenti organici e immediati. Questo è quanto ci richiede uno dei più importanti settori della nostra società.

Una necessaria svolta nel settore della finanza locale è premessa indispensabile per esaltare il positivo ruolo che gli enti locali sanno esprimere a difesa della nostra Repubblica e per l'effettivo rinnovamento dello Stato. Se riconosciamo tutti, come qui mi è parso di intendere, che vi è la improcrastinabile necessità di un adeguamento delle strutture pubbliche perchè queste possano essere poste in condizioni di sostenere e sorreggere il processo di sviluppo che si vuole determinare nel paese, non è pensabile che tale realizzazione possa crearsi solo attraverso un semplice processo di adeguamento e di riorganizzazione burocratico-amministrativa delle strutture dell'apparato pubblico. Se solamente ci soffermiamo un attimo sul rapporto Giannini, relativo ai principali problemi dello Stato, qui discusso, illustrato e da tutti condiviso, dobbiamo convenire che è indispensabile un intervento che risalga alle radici di alcuni nodi strutturali che sono anche di natura istituzionale. Tale processo è ipotizzabile solamente se oltre alla riorganizzazione e all'ammodernamento delle strutture della pubblica amministrazione si determina finalmente la riforma del sistema delle autonomie locali. È in una corretta e funzionale prospettiva di programmazione regionale e di coinvolgimento degli enti locali che deve indirizzarsi la nostra azione e la nostra attività legislativa. Solamente da

una chiara e ben definita competenza e da un preciso ruolo dell'autonomia dell'ente locale e della funzione di ogni livello istituzionale può derivare un'effettiva e positiva condizione di operatività per il rilancio delle pubbliche istituzioni capace di creare conseguentemente una maggiore adeguatezza dello Stato ai problemi di un corretto sviluppo della nostra società. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonazzi. Ne ha facoltà.

B O N A Z Z I . Onorevole Presidente, colleghi, se non mi sbaglio, inaspettatamente il mio intervento sarà l'ultimo di questa discussione generale, perchè è venuta meno la possibilità di ascoltare l'intervento che avrebbe fatto il senatore Ripamonti, avendo questi chiesto congedo per malattia. Non so se si possa qualificare un malanno come provvidenziale; chiedo ai miei colleghi democristiani che sono più esperti di me in questa materia.

P R E S I D E N T E . Se è leggero sì, altrimenti direi di no.

B O N A Z Z I . Siccome auguro al senatore Ripamonti che il malanno sia lieve (avremo modo di constatarlo), credo che si possa azzardare questa valutazione, e l'attribuzione di questa qualificazione di un malanno « provvidenziale » perchè dovendo parlare qui...

F O R N I . Speriamo che il senatore Bonazzi non meni gramo.

B O N A Z Z I . Ho chiesto prima a voi, mi è stato risposto: purchè sia lieve ed è quello che auguro al senatore Ripamonti. Dicevo che egli si sarebbe trovato qui, in qualche difficoltà per essere non solo assieme presidente dell'ANCI e senatore di un partito di maggioranza (difficoltà in cui si è trovato già nei lavori della Commissione ai quali tuttavia ha partecipato efficacemente) ma, anche, amministratore di un ente locale democratico cristiano.

T R I G L I A , relatore. Ora non lo è più.

B O N A Z Z I . Di fatto, in questo modo non è più costretto ad essere qui in due vesti che questo provvedimento, consentitemi di dirlo, rende contraddittorie. A parte queste considerazioni, c'è qualcosa di più serio che ho voluto rilevare indirettamente e cioè che nella discussione generale, venuto meno l'intervento previsto del senatore Ripamonti, non vi è nessuna voce della Democrazia cristiana. E mi chiedo perchè, chiedo a voi perchè.

È espressione soltanto di imprevidenza o è anche, più o meno consapevolmente, manifestazione di una difficoltà nel doversi pronunciare su un provvedimento, che non può essere contrastato, perchè è espressione di un Governo di cui la Democrazia cristiana è parte preponderante, di cui tuttavia non possono essere ignorati i riflessi su una vasta area di amministrazioni locali, a cui la Democrazia cristiana partecipa, a volte con prime responsabilità, e, più generalmente, sull'economia del paese?

Voglio soffermarmi su questo ultimo aspetto, anche se vi hanno fatto riferimento altri colleghi come il senatore Cossutta, il senatore De Sabbata e da ultimo il senatore Stefani. Credo che questo provvedimento avrà effetti negativi sull'andamento dell'economia del paese e che si possa stabilire una relazione tra il senso implicito e quello esplicito delle norme per la finanza locale per il 1981 e le misure che sono state adottate qualche settimana fa e di cui abbiamo discusso la settimana scorsa nelle Commissioni riunite finanze e tesoro e bilancio del Senato, per il contenimento del credito ai settori produttivi. L'uno e l'altro provvedimento sono stati adottati secondo un disegno, onorevole ministro Andreatta, che avrà un effetto fortemente deflattivo sull'economia del nostro paese, tale da condizionare e compromettere i progetti di intervento sull'economia contenuti nel piano triennale.

Mi pare che la contraddizione tra quel disegno e questo provvedimento sia più acuta ed insanabile che non quella tra il piano triennale ed i provvedimenti adottati per la restrizione del credito ai settori produttivi.

vi e cercherò di dimostrarlo. Se per quei provvedimenti si è potuto sostenere che potevano anche essere la condizione perchè poi il piano funzionasse, qui ci troviamo a dover giudicare di misure che, riducendo la capacità di iniziativa e di intervento soprattutto per investimenti (ma, di conseguenza, anche per spese correnti) degli enti locali, non si conciliano con uno degli obiettivi del piano, cioè con il fatto che il recupero di risorse realizzato in alcuni settori — leggo testualmente una frase contenuta nelle prime pagine del piano — « avrebbe consentito di utilizzare gli spazi così creati dal piano per migliorare alcune prestazioni civili essenziali (case, sanità, trasporti) ». Poichè queste sono funzioni tipiche delle amministrazioni locali: o si pensa che questi obiettivi del piano debbano essere realizzati prescindendo dalle amministrazioni locali (se si pensa questo si cade ancora una volta in un errore e in una distorsione centralistica che, oltre a contenere l'elemento negativo della restaurazione di una gestione centralistica dei programmi, è anche illusoria perchè solo la moltiplicazione, la esaltazione delle capacità di intervento degli organi periferici dello Stato consente di utilizzare gli spazi di intervento pubblico nei settori della casa, della sanità e dei trasporti come è accaduto negli anni 1979-80, con un fenomeno eccezionale per la finanza pubblica, non appena alla potenzialità di investimento dei comuni e delle province ha corrisposto una disponibilità reale di risorse), oppure quello che è scritto nel piano è solo un libro dei sogni e la realtà sarà invece quella che deriva dalla applicazione di queste norme, che porteranno ad un restringimento della potenzialità di investimenti proprio in quei settori della casa, della sanità e dei trasporti, che sono indicati come quelli in cui il settore pubblico deve utilizzare gli spazi che vengono recuperati da altri settori.

Ad un disegno deflattivo applicato agli impieghi per investimenti degli enti locali si accompagna naturalmente una volontà di ridurre la spesa corrente a livelli inferiori alla spesa reale degli anni scorsi e di eliminare quei margini di elasticità che, nel corso di questi anni, i comuni e le province hanno

potuto utilizzare e che hanno costituito una valvola di sfogo a quella eccessiva rigidità che il periodo dei provvedimenti annuali della finanza locale e di accertamento della spesa storica comportava necessariamente.

Ho affermato che i provvedimenti che stiamo esaminando contengono una stretta esplicita e implicita alla potenzialità di investimento degli enti locali: una stretta anche implicita. Non posso non richiamare la necessità di fronteggiare un primo effetto implicito del provvedimento, che è quello di aver sospeso la concessione, di conseguenza l'erogazione, di risorse per investimenti dal 1° gennaio fino ad oggi e ancora fino a quando questo decreto non sarà convertito (se sarà convertito con modificazioni) o, se non sarà convertito, fino a quando non saranno intervenuti provvedimenti che sbloccano l'utilizzazione delle risorse.

Bisogna dire che un rallentamento, un freno alla capacità di spesa degli enti locali era già intervenuto da alcuni mesi. Infatti nel luglio dell'anno scorso, constatato che il livello di impegni che si era già raggiunto era pari e già quasi superiore al livello di impegno previsto per il 1980, la Cassa depositi e prestiti dapprima sospese, poi concesse con una selezione più rigorosa, i finanziamenti per le opere che le erano richieste. E se in un primo tempo avevamo pensato che l'ulteriore e quasi totale blocco delle concessioni e delle adesioni da parte della Cassa depositi e prestiti fosse un effetto imprevisto conseguente ad una formulazione non troppo ponderata delle norme contenute nel decreto, io credo che molti amministratori certamente si stanno convincendo che questa è stata una conseguenza più calcolata che imprevista.

Traggo questa convinzione anche da una dichiarazione che l'onorevole Fracanzani ha rilasciato qualche giorno fa a conclusione di una seduta del consiglio di amministrazione della Cassa, dichiarazione con la quale ha preteso di presentare, nella seduta dell'11 febbraio 1980 di quel consiglio di amministrazione, la concessione di 198 miliardi di lire di mutui come la prova che il decreto non aveva avuto nessuno o scarso effetto di freno o di blocco dell'attività della Cassa de-

positi e prestiti e quindi del flusso delle risorse per investimenti della Cassa ai comuni.

Onorevole Fracanzani, lei avrebbe dovuto ricordare che la media delle concessioni per il 1980 è stata di ben 315 miliardi mensili, quasi il doppio di quella deliberata per tutto il mese di gennaio (e vedremo poi che su quella seduta ha gravato una massa di richieste ben più ponderosa di quella normale), quasi il doppio di quella effettuata dalla Cassa depositi e prestiti il 10 febbraio per più di un mese di attività.

Se si considera, poi, che si erano accumulate per quel rallentamento che ho richiamato del secondo semestre del 1980 negli uffici della Cassa richieste che, secondo i tempi normali di esame e di decisione, avrebbero dovuto essere prese in considerazione nel 1980 e che questo monte di richieste di mutui arretrate (chiedo su questo punto anche una conferma sia al Ministro del tesoro, sia al Sottosegretario che ha seguito più attentamente questo settore e che è presidente, per delega del Ministro, del consiglio di amministrazione della Cassa depositi e prestiti) pendeva presso gli uffici della Cassa depositi e prestiti non secondo il naturale arretrato dovuto ai tempi normali di esame, ma per ben 2.400 miliardi, allora anche il dato che lei, onorevole Fracanzani, ha pubblicizzato con quella sua dichiarazione, oltre a rappresentare circa la metà di quello che in un mese nel 1980, in media, la Cassa depositi e prestiti aveva concesso, va anche valutato in relazione alla quantità di arretrato su cui si sarebbe dovuto decidere: ed è meno del 10 per cento dei 2.400 miliardi di adesioni che attendevano di ottenere la concessione e che sono rimasti bloccati. Ricordo, perchè molti lo dimenticano discutendo questa materia, che adesione vuol dire possibilità di appaltare i lavori e quindi si tratta di opere in fase di inizio di esecuzione.

Ho richiamato questo aspetto, cioè un effetto indiretto del provvedimento, perchè come in sede di Commissione, il nostro Gruppo ripete qui la richiesta di sapere che cosa il Governo intende fare perchè almeno questo effetto di blocco non si verifichi.

Quali direttive intende dare alla Cassa depositi e prestiti perchè riesca, perlomeno,

a dare attuazione alle norme contenute nel nuovo decreto? Ci sono alcuni adempimenti che non dipendono dalla Cassa depositi e prestiti e non dipendono dai comuni: per esempio, il decreto ministeriale che deve individuare quali siano i comuni che sono al di sotto o al di sopra della spesa corrente *pro capite* media nazionale. Finchè non c'è questo, c'è un 20 per cento dei 4 mila miliardi che non è utilizzabile. Ma questa carenza si ripercuote non solo su quel 20 per cento perchè — non ne ho con me una copia, ma il sottosegretario Fracanzani ricorda che ne ho letta una in Commissione — la Cassa depositi e prestiti di fronte a richieste avanzate prima dell'approvazione del decreto, che sono per una entità che arriva ai 2.400 miliardi, scrive una letterina in cui dice: l'opera è finanziabile dalla Cassa; chiedo al comune di dirmi se intende avvalersi delle risorse indicate nella lettera *a*) (che come sappiamo sono molto più vantaggiose per i comuni e sarebbe naturale che questi richiedessero i finanziamenti prima di tutto su quel capitolo), oppure nella lettera *b*) (meno vantaggiosa, ma più disponibile). Come fa il comune a rispondere ad un quesito come questo se non sa se potrà avere accesso o non alle risorse indicate nella lettera *a*)? O non risponde o risponde rinunciando ad un vantaggio cui avrebbe diritto.

Questo spiega perchè la Cassa depositi e prestiti nella sua prima riunione del 1981 non ha potuto concedere più di 189 miliardi di mutui. Infatti non aveva gli elementi per poter attribuire i fondi e le risorse (e sono 800 miliardi) di cui alla lettera *a*); non poteva decidere su molta parte delle risorse di cui alla lettera *b*), cioè 1.200 miliardi, perchè i comuni non avevano risposto se sceglievano l'una o l'altra fonte di finanziamento; non può disporre dei fondi, che sono 1.600 miliardi (il 40 per cento) di cui alla lettera *c*), perchè mancano le deliberazioni del CIPE... (*Interruzione del Ministro del tesoro*). Il decreto è in vigore dal 1° gennaio. Se il Governo avesse voluto farlo funzionare avrebbe potuto farlo. Forse — e questo non lo considero un fatto negativo — ha avuto qualche perplessità sul suo stesso decreto; ma allora chiedemmo in Commissione e chie-

diamo ancora: si adotti qualche provvedimento perchè l'effetto non sia così disastroso, più disastroso ancora della stessa applicazione del decreto. Ed era semplice farlo: bastava nel decreto indicare un termine oltre il 1° gennaio dal quale sarebbe iniziata l'entrata in vigore della nuova normativa; bastava farlo in queste settimane; si può farlo ancora adesso.

Il quesito non ha perso di serietà per il fatto che ormai ci avviciniamo al termine di conversione in legge del decreto. Perchè credo di non essere molto lontano dal vero se dico che la sorte di questo decreto è legata ormai ad un filo e non ci sarebbe da sorprendersi — anzi è ormai probabile — che si ripeta la situazione che si è verificata l'anno scorso. Non ripeto qui le critiche al fatto che sia stato adottato un decreto, e un decreto di questa portata; ma una volta scelta questa strada, essa crea degli stati di necessità che determinano una successione di provvedimenti, per cui non è escluso che il Governo sia costretto, con l'avvicinarsi della scadenza del termine di conversione, ad adottare un altro decreto. Allora gli effetti negativi che si sono verificati in questi due mesi si protrarrebbero per altri due mesi. Ci sono due modi per eliminare questi effetti: di emanare provvedimenti che rendano perlomeno pienamente praticabile la nuova sistemazione e procedura di erogazione dei finanziamenti della Cassa (che non condividiamo, però almeno fatela funzionare!); oppure modificare il decreto con un altro provvedimento di analoga portata (che potrebbe essere, nel caso si verifici questa situazione, la stessa riadozione del decreto) in modo da protrarre il regime di erogazione dei mutui della Cassa depositi e prestiti vigente nel 1980 fino a quando queste norme non siano praticabili, fino a quando non saranno emanati i provvedimenti necessari.

Ma, come dicevo, questo è solo un effetto indiretto, anche se mi convinco sempre di più che sia un effetto voluto, o perlomeno calcolato o messo in conto, come una conseguenza non del tutto negativa. Qualcuno ci ha obiettato: non abbiamo ancora visto cantieri chiusi, non abbiamo ancora sentito

reazioni. Ebbene, a parte il fatto della stagione fredda, gli effetti di ritardo nelle concessioni o nell'esame delle richieste di mutuo non si ripercuotono immediatamente ma a più lungo termine: l'effetto di questi ritardi lo vedremo tra alcuni mesi, non solo per le opere già appaltate o già in corso, ma anche per quelle che erano in attesa di finanziamento e che subiranno inevitabilmente un ritardo.

La valutazione di merito del significato delle norme del decreto che stiamo esaminando deve essere affrontata con molto rigore, perchè si può scegliere una strada piuttosto che un'altra: si può, anche, ritenere opportuno che gli investimenti degli enti locali nel 1981 siano inferiori in valore reale rispetto a quello che sono stati nel 1980, ma quello che non è corretto è far credere di consentire finanziamenti superiori, o perlomeno della stessa entità, e poi, in effetti, introdurre limiti e norme che li riducono. A questo proposito porterò anche esempi concreti di opere già progettate e finanziate che subiranno inevitabilmente un rinvio o una sospensione definitiva.

Ho già ricordato — e a questo punto riprendo il discorso con dati precisi — che nel 1979-80 si è verificato un fatto che credo unico nella storia della finanza locale del nostro paese. Il ministro Andreatta che è più esperto di me in materia di storia economica mi corregga se sbaglio, ma mi pare che sia un fatto unico. Gli investimenti degli enti locali a carico della Cassa depositi e prestiti erano nel 1978 meno di 500 miliardi; vi erano investimenti poi di altri istituti di credito, soprattutto delle grandi città, di entità consistente, ma molto inferiore a quella raggiunta per il 1979 dal solo finanziamento della Cassa depositi e prestiti. Le ragioni sono ben note: la maggior parte dei mezzi di garanzia dei comuni era impegnata per coprire i disavanzi; la Cassa depositi e prestiti aveva una regolamentazione estremamente restrittiva, finanziava, cioè, solo piccole opere e di un certo tipo. Non appena il provvedimento per la finanza locale nel 1978 (che è il provvedimento cruciale, che ha segnato una svolta: io dico che si tratta di un provvedimento storico per la finanza

locale) ha liberato la potenzialità di indebitamento dei comuni, sgravandoli dell'onere dei disavanzi passati e fissando il principio della copertura del disavanzo con trasferimenti a carico dello Stato, e non appena con il 1979 alla Cassa depositi e prestiti, con un atto amministrativo, si è attribuita una dotazione adeguata — 2.500 miliardi — la capacità di investimento degli enti locali si è manifestata in modo, per alcuni, inaspettato.

Ricordo le sedute del comitato di vigilanza della Cassa depositi e prestiti dell'inizio del 1979, nelle quali un tecnico e un amministratore esperto come il dottore Falcone, direttore generale della Cassa depositi e prestiti, si esprimeva con molto scetticismo sulla reale capacità dei comuni di impegnare i 2.500 miliardi messi a disposizione: su un piano di normale esperienza, aveva ben ragione, perchè si trattava di moltiplicare per quattro gli impegni dell'anno precedente. Tuttavia, a fine anno, si è registrato che gli impegni (su questo punto devo contestare le interpretazioni che l'onorevole Fracanzani dà a queste cifre) sono stati 2.690 miliardi e non 1.446: c'è uno scarto tra adesioni e concessioni che è di circa 3 o 4 mesi, per cui il dato del 1979 risente ancora del livello bassissimo di adesione del 1978; lo scarto del 1980 è inferiore e lo sarà ancora di più nel 1981 se non ci saranno le distorsioni che questo provvedimento introduce. Il dato delle concessioni diventa più significativo, quanto più ci si allontana dal 1978.

Pertanto dico che, per valutare la capacità di investimento dei comuni nel 1979, si deve prendere il dato delle domande accolte con adesioni di massima (che poi danno luogo agli appalti, e quindi sono già un impegno definitivo per la Cassa) entro l'anno: si tratta di 2.690 miliardi. Accanto a questi, vi sono stati impegni che hanno interessato altri istituti di previdenza per circa 150 o 170 miliardi e gli istituti speciali di credito per altri 1.200-1.300 miliardi. Nel 1979 i comuni hanno impegnato attorno ai 5.000 miliardi.

Mi consenta, signor Ministro, di ripetere qui una richiesta, che introduco per inciso, che non ha scarsa importanza per un'approfondita e seria valutazione di questi aspetti

della finanza locale che diventano sempre più rilevanti. Ho chiesto ripetutamente che la Cassa depositi e prestiti e il Ministero del tesoro si attrezzino per fornire dati più sicuri e analitici. Posto anche il fatto che la finanza locale ha assunto queste dimensioni, è interessante sapere non solo che cosa ha impegnato la Cassa depositi e prestiti, ma anche che cosa hanno impegnato gli istituti speciali di credito. Confesso che è una fatica improba — non so se sia così solo per me — ricavare dai dati della Banca d'Italia elementi significativi sulle quantità impegnate. Si ottengono dati attendibili sulle quantità erogate ma non su quelle impegnate e sul tipo di opere; elementi tutti che diventano sempre più necessari se si vogliono incoraggiare i comuni e le province a passare da un terreno di scelte che hanno un orizzonte locale a scelte che, pur partendo da esigenze locali, si collocano in un quadro programmatico. Gli impegni della Cassa depositi e prestiti nei confronti dei comuni si sono accentuati nel 1980. Mi fermerò un momento su dati relativi al 1980 perchè su questi vi è stata contestazione in Commissione e perchè da questi dati si desume, a mio parere, in modo inoppugnabile il fatto che le disponibilità sono diminuite come quantità. Nel 1980 vi sono stati 3.780 miliardi di impegni da parte della Cassa depositi e prestiti, 121 miliardi di concessioni da parte degli istituti di previdenza, 436 miliardi di erogazioni da parte degli istituti speciali di credito. Ho ritenuto di poter ricavare la quantità di impegni con gli istituti speciali di credito moltiplicando per tre il dato relativo all'erogazione. Ho ricavato 1.300 miliardi, ma anche moltiplicandolo per due e mezzo o per due si arriva a 1.000 miliardi circa.

Quindi nel 1980, per questi canali di finanziamento, i comuni hanno impegnato 5.200 miliardi ai quali bisogna aggiungere i 1.200 miliardi della legge Merli. La valutazione dei fondi derivanti dalla legge Merli ha costituito un punto di divergenza. Agli impegni assunti nel 1980 bisogna aggiungere i 1.200 miliardi della legge n. 650 perchè la disponibilità di questi 1.200 miliardi a condizioni eccezionali, cioè con ammortamento a carico del-

lo Stato, era nota dal 1° gennaio 1980. E se vi è stato un ritardo nella concessione e nell'utilizzazione di questi mezzi, che avverrà nel corso di quest'anno, ciò non è dovuto al fatto che i comuni non vi abbiano fatto conto, non abbiano preparato i progetti e non li abbiano inviati alle regioni perchè ne tenessero conto nelle priorità da stabilire, ma al fatto che il CIPE ha ritardato fino ad oltre la metà dell'anno scorso l'approvazione della ripartizione tra le regioni: questa è anche una riprova della preoccupazione espressa non solo da noi sull'affidamento al CIPE della ripartizione regionale dei fondi di cui alla lettera c). Se è così, se i 1.200 miliardi sono già impegni assunti nel 1980, i 4.000 miliardi previsti per il 1981 e i 4.000 miliardi per il 1982 e per il 1983 sono in valore reale molto meno, sempre di meno man mano che passano gli anni, rispetto a quello che i comuni hanno impegnato nel corso del 1980.

Questa insufficienza è accentuata dai criteri di ripartizione. Farò alcuni esempi, onorevole Ministro, perchè è apprezzabile il fatto che si sia riservato un 20 per cento ai comuni minori, ripartito in relazione al numero degli abitanti, con ammortamento a carico dello Stato. È apprezzabile il fatto che si sia riservato fino al 40 per cento a comuni e province con onere a loro carico, ma questo irrigidisce l'utilizzo di questi mezzi. Vuol dire che ci sarà il 60 per cento vincolato all'utilizzo nel territorio. Ora però non si può non tenere conto che, rispetto ai programmi iniziali di ripartizione per grandi aree e per regioni che la Cassa depositi e prestiti aveva nel 1980 e che prevedevano il 50 per cento al Meridione, il 20 per cento al Centro ed il 30 per cento al Nord, in realtà sono stati impegnati il 41,62 per cento nel Nord, il 30,54 per cento al Centro ed il 31,13 per cento nel Sud.

Noi condividiamo il fatto che al territorio del Sud siano vincolati dei fondi, ma allora bisogna averne di maggiori per gli altri comuni o per i programmi che si attuano in corrispondenza a programmi regionali, altrimenti succederà, come sta succedendo soprattutto per le grandi città, che le città ed i comuni che hanno più capacità di iniziativa

dovranno rinunciare a programmi importanti. Tanto più che la quota riservata per opere in armonia con i programmi regionali è più apparenza che sostanza perchè di regioni che hanno programmi ce ne sono cinque. Ed allora diciamolo, diciamo che là dove ci sono i programmi, vengono dati fondi sufficienti per realizzare le opere che sono in armonia con i programmi regionali e là dove non ci sono si danno i fondi secondo gli autonomi programmi dei comuni e delle province. È utile e necessario mettere insieme un meccanismo di ripartizione che impegni il CIPE — ed il CIPE non è un organismo rapido nelle sue decisioni — in ripartizioni regionali e che impegni un confronto tra opere comunali e programmi regionali? Io plaudo al fatto che la Cassa depositi e prestiti abbia deciso di risolvere il problema dell'armonia con i programmi regionali con la dichiarazione del sindaco e del presidente della provincia di conformità ai programmi regionali; è una soluzione burocraticamente geniale, ma non so quanto sia rispettosa della legge. Per questo — ma non lo illustro qui — abbiamo proposto un emendamento che rende esplicita questa procedura, altrimenti può sopravvenire un'ulteriore complicazione e limitazione nell'utilizzo di questi mezzi. Secondo noi con la riforma approvata in Commissione i fondi andrebbero solo a cinque regioni e non ci rallegra troppo che fra queste regioni ci siano sicuramente l'Emilia, la Toscana e la Liguria, mi sembra.

Ma veniamo agli esempi. Bisogna tener conto che la normativa della Cassa depositi e prestiti era ed è accompagnata — fortunatamente la prima soluzione è stata abbandonata — da una regolamentazione dei mutui che vengono contratti fuori dalla Cassa depositi e prestiti, con una soluzione che ancora ci trova profondamente dissenzienti soprattutto per quella parte che mette a carico dei beni e servizi dei comuni e delle province il costo di ammortamento dei mutui che vengono contratti per opere che non sono di competenza della Cassa. Qualcuno, lo stesso relatore, più volte ci ha obiettato: ma se vogliono i mutui se li debbono pagare.

Certo, ma debbono essere pagati dalla finanza pubblica. Non nascondiamoci dietro

falsi problemi: o l'obiettivo è quello di contenere la capacità di iniziativa dei comuni e delle province, e allora lo si dica, o invece è quello di consentire una loro programmata espansione, come è detto in quella frase che ho richiamato del piano triennale, ed allora, naturalmente, gli enti locali pagano l'ammortamento dei mutui che contraggono, ma con le risorse della finanza pubblica. Qui è detta un'altra cosa e cioè che i mutui contratti per finanziare opere che non siano di competenza della Cassa depositi e prestiti sono finanziati con aumento d'entrate, ad esempio con l'aumento dell'addizionale sull'energia elettrica o con riduzione di spese. A proposito degli aumenti di entrate il Governo ed i proponenti sono incorsi in un infortunio, perchè non si vede come si possa finanziare l'ammortamento di un mutuo contratto nel 1981, che quindi grava sul bilancio 1982, con una addizionale istituita solo per il 1981 e con entrate il cui regime sarà stabilito da altra legge. Questo è un incentivo per gli amministratori comunali a fare carte false.

Non si vede, infatti, come si possa nel corso del 1981, anno in cui si contraggono questi mutui, garantire che questi saranno coperti con le maggiori entrate nel 1982 o con le minori spese. In questo modo si inducono gli amministratori in tentazione e si invitano a contrarre mutui senza proporsi limiti perchè poi nel 1982 chi vivrà vedrà, perchè, per ora, non ci sono norme che regolino la finanza locale per quell'anno. Metto quindi in guardia il Governo su questo aspetto del provvedimento. A proposito di norme anomale mi fermerò, più avanti, sui bilanci delle aziende di trasporto per le quali, pure, questo provvedimento costituisce un incentivo a fare bilanci falsi. Le opere che non sono finanziabili dalla Cassa devono essere finanziate con mutui il cui ammortamento sarà coperto o con aumenti di entrate o con riduzione di spese. Con queste ultime parole, « riduzione di spese », si intende non riduzione del monte complessivo delle spese, perchè le spese per il personale non si riducono e così anche quelle per forniture che hanno prezzi vincolati (vedasi l'elettricità), bensì in definitiva quelle di alcuni servizi

sociali, di quei servizi che sono più apprezzabili e richiesti dalle popolazioni e più bersagliati da una manovra restrittiva che finisce per ridurli fortemente.

Al di fuori della Cassa i comuni possono contrarre mutui per costruire o acquistare impianti di riciclaggio di rifiuti. Si tratta di impianti a carattere industriale. Si può fare l'esempio del comune di Roma in cui l'azienda per il riciclaggio dei rifiuti è distinta dal servizio di raccolta di rifiuti ed ha un carattere industriale con partecipazione anche privata. Il finanziamento dell'acquisto degli impianti di riciclaggio già progettati per circa 60 miliardi pone oggi problemi gravi molto più che per il passato perchè realizzarli vuol dire ridurre altri servizi.

Anche gli impianti per l'utilizzo del calore, che sono stati progettati da una città emiliana ed hanno un valore economico complessivo e sociale di particolare rilievo, non vengono finanziati dalla Cassa depositi e prestiti se non sono destinati soltanto o prevalentemente ad attività e servizi pubblici, ma al riscaldamento delle case o per attività produttive. I comuni che abbiano un progetto di questo tipo devono oggi realizzarlo con oneri a carico di altri servizi comunali. La municipalizzazione dei servizi del gas di Milano, progetto con le ben note implicazioni, anche in relazione alla situazione della Montedison, a questo punto deve essere completamente rivista, in quanto non è opera finanziabile dalla Cassa depositi e prestiti.

Signor Ministro, le faccio un esempio ancor più illuminante delle contraddizioni introdotte dal provvedimento: il comune di Roma aveva progettato l'estensione della metropolitana per una spesa di 450 miliardi e aveva conseguito, attraverso una trattativa internazionale, il finanziamento sul mercato internazionale. Furono la stessa Cassa depositi e prestiti ed il Ministero del tesoro ad indurre il comune di Roma a rinunciare al finanziamento, già conseguito, assicurando che la Cassa depositi e prestiti avrebbe garantito la copertura delle risorse necessarie per l'attuazione di questa opera. Ora il comune di Roma può disporre, secondo i criteri stabiliti dalla lettera b), di 60 miliardi. Se

e quando entrerà in funzione la lettera *d*), potrà avere altri 120 miliardi, somme da un lato insufficienti per finanziare la metropolitana, mentre dall'altro, se venissero impiegate lì, impedirebbero al comune di Roma di fare qualsiasi altra opera. Il ragionamento si può ripetere per molte altre piccole, grandi e medie città.

Come si risolve questo problema? Non è vero che proprio da questi esempi appare chiaramente come il provvedimento abbia un effetto deflattivo, diretto e indiretto, per le ripercussioni che avrà la mancata attuazione di opere come quelle che ho indicato?

Ancora più grave è il riflesso sulle amministrazioni provinciali. Esse non hanno elasticità di entrata e quindi non possono neppure pensare di coprire il costo dei mutui fuori cassa con l'incremento della stessa. Possono farlo solo con riduzione delle spese, ma quelle che possono essere ridotte dalle amministrazioni provinciali sono ancor più limitate di quelle dei comuni.

Mi scuso se mi soffermo su questi temi, ma, da un lato, essi mi sembrano importanti, dall'altro, il fatto di essermi trovato improvvisamente a dover concludere mi consente di dare più spazio ai miei argomenti.

Presidenza del presidente FANFANI

(Segue B O N A Z Z I). Le province devono ricorrere in modo molto più ampio dei comuni al finanziamento presso istituti diversi dalla Cassa depositi e prestiti, perchè essa finanzia, delle province, solo le opere proprie. Gran parte del finanziamento straordinario delle province è di trasferimento, per cui i contributi che molte province danno per l'elettrificazione rurale dovranno essere stipulati con istituti diversi dalla Cassa depositi e prestiti e con l'onere dell'ammortamento a carico dei servizi gestiti dalla provincia; lo stesso vale per i contributi per il miglioramento della viabilità rurale, per gli asili nido, i concorsi e i contributi ai consorzi di opere di sistemazione idrogeologica.

L'Amministrazione provinciale di Roma mi segnalava che a questo punto il contributo al consorzio per la sistemazione del lago di Bracciano avrà questa sorte: dovrà essere finanziato da un istituto diverso dalla Cassa depositi e prestiti e con onere a totale carico delle spese correnti. E che cosa ne è (questo interrogativo lo riproporremo in sede di emendamenti) di quelle norme che consentivano ai comuni di contrarre mutui per investimenti in aziende municipalizzate, che abbiano il bilancio in pareggio e che quindi coprano l'ammortamento del mutuo con proprie entrate? Saranno ancora praticabili? Io

apprezzo l'assenso del ministro Andreatta, ma vorrei che si traducesse in una norma rassicurante.

Queste, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, sono le ragioni che ci fanno pensare che la parte di questo decreto che riguarda gli investimenti sia stata concepita in modo da introdurre una stretta molto drastica. Norme come queste hanno un significato che non è solo quantitativo, ma è anche qualitativo perchè gli investimenti che in questo modo vengono contenuti, oltre quelli indicati, sono gli investimenti per scuole, per strade, per opere igieniche (ho fatto un conto delle concessioni che la Cassa depositi e prestiti ha fatto nel 1979-80 e questo tipo di investimenti arriva a coprire l'80-85 per cento dei mezzi messi a disposizione dei comuni). Si pensa veramente di perseguire un obiettivo di ripresa produttiva comprimendo e mortificando questo tipo di investimenti? Da parte nostra nessuna obiezione ad una capacità dello Stato e delle regioni di programmare in modo molto più stringente ed articolato la distribuzione territoriale, la quantificazione, la scelta delle opere, ma se si rinuncia ad utilizzare lo strumento più efficace per un pronto investimento pubblico, quali sono i comuni e le province, la conseguenza è che non si lavora per lo sviluppo

ma per una recessione che si ripercuoterà in modo disastroso su tutta l'economia del paese.

Mi avvio alla conclusione con poche considerazioni sugli aspetti della spesa corrente. Allo stesso criterio di restrizione sono ispirate le norme che riguardano la spesa corrente. Il collega De Sabbata si è soffermato sugli aspetti che riguardano l'entrata. Qui c'è un contenimento consistente ed io non discuterei, come qualcuno ha fatto, il tasso di incremento delle spese per servizi del 16 per cento perchè è quello della relazione previsionale e programmatica, è una previsione, l'accettiamo come tale, ma è stata introdotta — e mi sembra un fatto positivo — una norma che consente una specie di indicizzazione nell'anno 1981 di questo tasso di incremento; quello che noi mettiamo in discussione è l'adeguamento all'anno precedente di un punto soltanto che è una novità negativa di questo provvedimento perchè, come abbiamo ricordato, nel provvedimento dell'anno scorso si assumeva il dato di incremento prevedibile per quell'anno della relazione previsionale e programmatica (il 13 per cento) e a questo si aggiungeva un recupero del 5 per cento che poi è stato conglobato in un'unica cifra d'incremento del 18,65 per cento. Ma rispetto all'incremento previsto per il 1980, considerato che il tasso d'inflazione tendenziale è stato attorno al 21 per cento, sono otto i punti che si sono perduti. Questo è lo scarto reale. Perchè abbiamo chiesto che l'incremento sia di quattro punti? Perchè abbiamo valutato che l'incremento che si è verificato l'anno scorso ha lasciato alcuni margini di elasticità che è giusto in quest'anno far riassorbire, ma non nella misura che porterebbe i comuni al di sotto delle loro capacità reali di spesa corrente come è proposto nel provvedimento.

Ed ancora più inspiegabile — io mi fermo soltanto su questo punto per concludere — ancora più preoccupante è la soluzione adottata per le aziende di trasporto perchè è un incentivo a predisporre dei bilanci consapevolmente falsi. Mi rendo conto della gravità di quello che dico, ma bisogna guardare le cose come stanno.

Se voi insisterete a mantenere nella previsione l'aumento del 12 per cento sul bi-

lancio preventivo, con l'aggiunta che a consuntivo il disavanzo reale verrà ripianato, tutto ciò è un incoraggiamento a preparare un bilancio falso.

Per esercitazione ho preso il bilancio della azienda della mia città: con un incremento del 12 per cento sul preventivo avrebbe 600 milioni in più. La lievitazione naturale delle spese, restando il servizio tale e quale, è di 1.200 milioni. La mia città ha già applicato le 200 lire. Il presidente di questa azienda mi ha chiesto: cosa devo fare? Posso pensare, per restare nel 12 per cento del preventivo, di ridurre i servizi? No, sarò costretto a gonfiare le entrate, a prevedere un aumento di utenza a cui non credo nemmeno io; ma questo è il solo modo perchè io possa da un lato conservare il servizio così come è e a fine anno farmi coprire il maggior disavanzo, che non mi è stato riconosciuto nel preventivo, con trasferimenti a carico dello Stato.

È questo che vogliamo? Se non è questo, allora mentre può restare la clausola per cui a consuntivo si verifica la congruità del disavanzo previsto, l'incremento del disavanzo deve essere previsto in modo adeguato fin dall'inizio.

Noi abbiamo proposto che sia il 16 per cento non sul preventivo, ma sul dato consuntivo del 1980. Mi rendo conto che questa proposta se è giusta per alcune aziende, può essere eccessiva per altre, tanto è vero che abbiamo formulato in Commissione un emendamento subordinato che differenziava le aziende che avevano maggiore o minore sperequazione tra costi e ricavi; comunque è necessario trovare una soluzione che fin dal preventivo consenta di esporre la reale situazione delle aziende.

Sono queste le considerazioni, onorevoli colleghi, assieme a quelle che altri senatori del Gruppo comunista hanno esposto prima di me, che ci inducono, nonostante che abbiamo individuato anche elementi che rappresentano novità interessanti nel provvedimento, ad esprimere, per il significato che ha nella strategia delle riforme, per il peso che avrà nella politica economica del Governo e nello sviluppo economico del paese, un giudizio nettamente negativo sul provvedimento, così come viene presentato oggi in

Aula. Per questo ci auguriamo che la discussione dell'Aula ci consenta di introdurre quelle modificazioni che ne cambiano il segno. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Ripamonti, iscritto a parlare nella discussione generale, ha rinunciato a prendere la parola.

Dichiaro chiusa la discussione generale.

Devono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno. Si dia lettura dell'ordine del giorno presentato dal senatore Rastrelli e da altri senatori.

F I L E T T I , segretario:

Il Senato,

considerato che i ripetuti impegni di carattere politico e istituzionale per la riforma organica della autonomia e della finanza degli enti locali non hanno trovato adempimento, reiterandosi il sistema della legislazione annuale con il decreto-legge 30 dicembre 1980, n. 901;

visto l'atteggiamento del Governo inteso a spostare sul piano triennale come dal disegno di legge 1246 la vigenza di un precario sistema di interventi, atti al più a consentire la mera sopravvivenza amministrativa e funzionale degli enti locali, ma inidonei a consentire la svolta indispensabile perchè sia posta fine ad una intollerabile situazione di sperequate attribuzioni economiche, di denegata autonomia gestionale e di virtuale deresponsabilizzazione,

impegna il Governo:

ad una sostanziale modifica del disegno di legge « Provvidenze finanziarie per gli enti locali per il triennio 81-83 » onde sia almeno realizzato nel sistema dei trasferimenti di finanza dall'erario agli enti territoriali un principio che neghi la base della « spesa storica » ed introduca anche in considerazione della diversa capacità impositiva e di indebitamento per investimenti traenti del nord-centro Italia rispetto a quelli del Sud un indice differenziato di ripartizione, correlato:

alle esigenze delle popolazioni amministrative;

al reddito pro-capite;

allo stato di degrado dei servizi, del territorio e delle condizioni socio-economiche delle comunità locali.

9.1246.1 **R A S T R E L L I , CROLLALANZA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, LA RUSSA, MARCHIO, MITROTTI, MONACO, PECORINO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO**

R A S T R E L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R A S T R E L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, se il relatore, senatore Triglia, ha iniziato la sua relazione esprimendo un motivo di malcelato compiacimento per l'iniziativa del Governo, consistente nell'accompagnare il decreto-legge n. 901 con un piano triennale di provvedimenti per la finanza locale, proprio tale iniziativa contribuisce in modo determinante e categorico a sostanziare con più forza la nostra opposizione ed il nostro giudizio negativo. L'esperienza degli ultimi 5 anni ci aveva per certi aspetti non resi acquiescenti, ma abituati per la logica dei fatti compiuti a vedere trattata la materia degli interventi finanziari a favore degli enti locali con la provvisorietà, la sommarietà e l'urgenza dell'ultimo giorno e dell'ultima ora.

Le vicende del decreto Stammati 1 del 1977, lo Stammati 2 del 1978, il decreto Pandolfi 1 del 1979, il Pandolfi 2 del 1980 costituiscono i precedenti specifici su cui si innesta, in una sorta di piatta consequenzialità, il decreto in esame, che di nuovo — veramente e sostanzialmente — ha solo il nome del ministro proponente, l'onorevole Andreatta che per non essere temporalmente da meno dei suoi colleghi, che l'hanno preceduto nel Dicastero del tesoro e che hanno registrato nella materia l'« autorità » di una vigenza biennale, ha coniugato il solito intervento annuale assunto per decreto con una iniziativa di proposta legislativa a termini triennali. Ciò che i precedenti Ministri del tesoro hanno consolidato nella soggetta specifica materia legislativa a consuntivo, il

ministro Andreatta cerca di realizzare in termini preventivi.

A nostro avviso, ci si trova davanti ad una situazione non solo illogica, ma assurda, aberrante. Dopo anni che da parte di tutte le forze politiche di governo e di regime si professa la volontà, si considera la necessità, si assume l'impegno di procedere al varo di una organica legge di riforma, che contempra gli invocati « sacri » principi delle autonomie nella responsabilità con il riordino delle condizioni, delle fonti e dei trasferimenti della finanza locale, dopo anni di precario, di provvisorio e di contingente, l'ultima invenzione, a carattere dialettico, è quella di proiettare il precario, il provvisorio ed il contingente nel futuro, a valere per tre anni. Potremmo essere richiamati a ricordare che in questo momento ed in questa sede è in discussione il solo decreto per la finanza locale dell'anno in corso, mentre la coeva ed ulteriore iniziativa legislativa del Governo costituisce sola una piattaforma logica e programmatica, un indirizzo di proposta, un indice di intenzioni.

Ma proprio in questa sfera si pone l'ordine del giorno che come Gruppo politico abbiamo presentato e che mi incombe di illustrare, ordine del giorno che va illustrato proprio nel senso e nel significato di respingere con fermezza il disegno di collegare all'esigenza corrente, attuale della provvista di fondi per gli enti locali, una implicita ma chiarissima ipotesi di congelamento e di postergazione *medio tempore* dei principi, delle forme e perfino delle disponibilità, da cui è costituita la vigente legislazione in materia di finanza locale.

È nostro convincimento profondo e meditato che il disegno di legge triennale non rappresenti affatto un primo positivo quadro di innovazione in risposta alle sollecitazioni del Parlamento, delle associazioni degli enti locali e degli amministratori comunali e provinciali; è nostro convincimento profondo e meditato, invece, che con un siffatto sistema si pone come unico effetto, rispetto al passato, una variante di ordine temporale che esclude — proprio nel concetto della continuità — ogni seria variante di contenuto.

E poichè ad ogni atto, per quanto inconcludente, superficiale e di sommaria impo-

stazione deve essere pur data una spiegazione, non finalistica ma almeno ancorata alla logica dei tempi, non ci è difficile trovare la causa, individuare la ragione dell'invenzione triennale nell'acclarata impossibilità delle forze politiche di regime di trovare un punto di comune riferimento, su cui impostare il sempre più velleitario, lontano e stratosferico progetto di riforma.

A renderci convinti, anzi certi, di questa realtà basta il riferimento ai diversi disegni di legge, attualmente all'esame, si fa per dire, della Commissione affari costituzionali del Senato; basta far riferimento alle posizioni assunte dagli organismi rappresentativi in sede nazionale degli enti locali; basta far riferimento al modo di intendere il rapporto tra potere centrale ed invocata autonomia periferica e del livello istituzionale territoriale per poter dichiarare, con cognizione di causa, che il dissenso fondamentale, il contrasto invincibile non attiene alla fase tecnica progettuale della riforma ma risponde ad una logica diversa, sottesa ma dominante, che è la logica del potere.

A nostro avviso, non un rapporto organico tra Stato ed enti locali, secondo il dettato della Costituzione, presiede alla volontà politica, ma è la sfera dei formidabili interessi, per le forze detentrici del potere di governo al centro ed altre forze — che pur sono all'opposizione a livello nazionale, ma sono forze di governo in periferia — a porre in essere una conflittualità di intenti, paralizzante di ogni autentico e vero disegno di riforma.

E da questa situazione, a nostro avviso, nasce la tipica soluzione di compromesso della proposta triennale di intervento per la finanza degli enti locali; proposta finalizzata almeno per tre anni a ridurre il discorso parlamentare sulla legge di riforma a disputa accademica; proposta che, se sarà convertita in legge, offrirà il fianco alle più contrastanti interpretazioni; proposta che consente di dire al relatore senatore Triglia che comuni e province diventano — niente di meno — soggetti della programmazione economica e responsabili gestori di bilanci poliennali, mentre nella realtà si riscontra obiettivamente il tentativo del Governo centrale di scaglionare le poste di entrata degli enti lo-

cali, scaricando su questi o la responsabilità di non garantire gli stessi livelli di servizio e di investimento in opere pubbliche dell'anno precedente o l'impopolarità di istituire odiose e vessatorie imposte addizionali locali, per alimentare l'entrata da destinare alla copertura delle spese correnti ed agli investimenti.

L'illustrazione dell'ordine del giorno, per la parte in cui esso è finalizzato a proporre sostanziali modifiche alla proposta legislativa del Governo per gli interventi triennali, non costituisce elemento distrattivo rispetto al decreto-legge oggi all'esame dell'Assemblea. Gli argomenti sono infatti strettamente connessi. È stato riconosciuto — anzi è stato esplicitamente dichiarato — che il decreto-legge n. 901 costituisce il primo segmento dei cosiddetti processi innovativi previsti nel triennio. Sarebbe quindi sufficiente questa connessione, per introdurre il più ampio e motivato discorso critico sul decreto relativo al solo anno 1981.

Non si vuole — nell'introdurre l'esame del decreto n. 901 — ripetere l'eccezione, ormai consueta da anni in queste Aule parlamentari, dell'intervento legislativo per decreto anche in materia che avrebbe dovuto compiutamente definirsi con il processo delle leggi ordinarie. La cronistoria dei precedenti avanti richiamati ripropone ancora una volta i termini della responsabilità storica dei partiti di Governo e della Democrazia cristiana in particolare per questa prassi costituita, che ben può essere ritenuta almeno una causa portante della disfunzione delle Assemblee legislative, del processo gravissimo di delegiferazione del Parlamento.

È invece necessario precisare che proprio il merito del provvedimento di legge tradisce nei fatti le enunciazioni, le richieste e le speranze degli enti locali. Non può negarsi che i bilanci di previsione che dovranno essere redatti, approvati ed autorizzati risentiranno della precarietà di impostazioni legate all'esercizio corrente, in antitesi con proiezioni di più ampio respiro; il tutto a scapito della trasparenza della spesa ed anche della sua organicità nella proiezione temporale.

Permangono — e sotto certi aspetti si aggravano — i difetti ed i vizi del sistema di re-

golamentazione dell'economia e dell'attività degli enti locali. Dopo il risanamento finanziario dei comuni e delle province, attraverso il consolidamento dei debiti pregressi, il flusso dei finanziamenti mediante trasferimenti dall'erario ai bilanci degli enti locali è stato per un quinquennio regolato sulla base di un solo indice, assolutamente ingiusto, quale fu quello della spesa storica accertata nel 1976.

Si è così solidificato attraverso il tempo — ed un quinquennio è tanta parte dell'evoluzione dei bisogni e delle necessità nel nostro tempo — un sistema di distribuzione nei trasferimenti che ha irrimediabilmente paralizzato gli enti locali e, attraverso essi, le popolazioni dei comuni e delle province più povere, a più basso reddito.

Una profonda ingiustizia, nel momento di passaggio tra l'imposizione tributaria locale e quella centralizzata, fu quella di assumere a parametro dei futuri trasferimenti la spesa più alta e più proficua dei comuni con maggiori entrate contro i comuni a più asfittica capacità impositiva, con ciò aggravando anche in prospettiva i dislivelli e rinunciando ad ogni elementare principio di equità e di livellamento.

Una profonda ingiustizia è stata quella di perpetuare per 5 anni un sistema di interventi sempre più funzionali a creare divaricazioni e disparità di trattamento.

Una profonda ingiustizia si compie anche oggi perchè in termini di riequilibrio e di perequazione nei trasferimenti si finge di creare un indicatore finanziario che tenga luogo della spesa media *pro capite* per classi di comuni, ma si sostanzia un fondo cosiddetto perequativo che, per la sua modestia, anche nella supposta proiezione triennale non perequa un bel niente e sostanzialmente lascia invariati i divari, anzi crea, nell'attribuzione preferenziale ai comuni più piccoli, ulteriori aggravii a danno delle più grandi aggregazioni, soprattutto di quelle a carattere metropolitano. I 230 miliardi per questa finalità costituiscono in termini monetari esattamente l'equivalente di quei maggiori indici percentuali che anche nelle legislazioni degli ultimi anni venivano riconosciuti agli enti del Mezzogiorno e alle aree depresse e

che non sono valsi neanche a portare un contributo emblematico, di pura significazione morale, alle istanze di riequilibrio in funzioni che costituiscono — ricordiamolo — bisogni primari e minimi livelli per una civile qualità della vita. E se il relatore su questo problema prende le distanze avvertendo che sul riequilibrio sarà prudente non farsi illusioni, è compito e dovere dell'opposizione denunciare che l'introduzione del nuovo criterio è solo un provvedimento di facciata, che crea per il Governo e per le forze di maggioranza il presupposto di una sempre maggiore responsabilità.

L'indice finanziario rileverà, come tutti gli indici puramente statistici e di archivio, distanze dalla media che risulteranno abissali. E chi è sul fondo dell'abisso continuerà a restarci, con la magra consolazione di aver ottenuto un indice, ma con l'assoluta e sempre più consapevole disperazione di una distanza che questo Stato, questa Repubblica e questo Governo non avranno mai la volontà, il coraggio e la possibilità di colmare. Ma se, come riteniamo, l'indice di perequazione è strumento inidoneo, improduttivo, frustrante rispetto alle possibilità concrete, almeno esso si pone, in una logica astratta e convenzionale, come strumento di compensazione e di teorico riequilibrio.

Ma contro una siffatta visione, ancorché fatta di logica astratta, si pone in termini assolutamente antitetici la creazione di una area impositiva autonoma. Con tale area si riapre la porta per l'accesso degli enti pubblici territoriali al credito pubblico e privato e all'indebitamento, con ciò contrastando tutta la filosofia politica che meno di cinque anni addietro determinò la svolta del ripianamento dei bilanci e della estinzione a carico dello Stato dei debiti pregressi. L'introduzione dell'area dell'imposizione autonoma finisce inoltre per porsi in contrasto con il principio del riequilibrio, strumentato dall'indice finanziario di cui avanti si parlava; si avranno infatti comuni che senza alcuna remora potranno introdurre l'addizionale di lire 10 al chilowattora alle utenze del proprio comprensorio territoriale, stante l'elevato tenore reddituale della base socio-economica.

Vi sono altri comuni invece — e sono la maggioranza — che non hanno alcuna possibilità di introdurre un siffatto titolo di entrata per non gravare la già insostenibile situazione economica dei propri rappresentati. Si pensi, per esempio, alla differenza tra Milano e Napoli, tra Varese e Torre del Greco. E se l'introito preventivato per l'addizionale ammonta ad almeno 200 miliardi all'anno, è evidente che i comuni che potranno beneficiarne, anche per la libertà che viene loro riconosciuta di impiego sia in investimenti che in spese correnti, potranno contare subito e con effetti ricorrenti negli anni successivi su mezzi infinitamente superiori ai minimi incrementi, seppur verranno mai, del fondo di perequazione.

Dice il relatore che la facoltà autonoma di imposizione completa il concetto di autonomia. Si dice che non vi può essere autonomia nelle spese se non vi è anche autonomia nelle entrate. Eppure solo qualche anno addietro si sosteneva, sempre da fonte democristiana, che non vi poteva essere autonomia effettiva negli enti locali fin quando vi fossero stati dei debiti da pagare o dei mutui da contrarre. La verità, a nostro avviso, è che la politica del Governo, anche per quanto attiene alla finanza locale, è la più provvisoria, la meno coerente, la più contraddittoria tra le politiche che un Governo può darsi. Basti pensare alla diversa valutazione in un solo anno: nel 1980 divieto assoluto di contrarre mutui con istituti diversi da quelli che non fossero rappresentati dalla Cassa depositi e prestiti; oggi invece i mutui possono essere contratti, devolvendo per l'ammortamento gli introiti dell'addizionale sull'energia elettrica, anche con gli istituti bancari, riproponendo *in nuce* quei meccanismi perversi che portarono solo cinque anni addietro alla manovra macroeconomica di ripiano a carico dello Stato.

Sotto altro aspetto non convince affatto l'evoluzione dei criteri di trasferimento il cui tetto di incremento per la spesa corrente pari al 16 per cento rispetto al 1980 non costituisce neanche il corrispettivo venale e di valore rappresentato in compensazione della intervenuta svalutazione.

Le divergenti previsioni in materia previste dal disegno di legge triennale, con tassi di espansione pari al prodotto interno lordo per i comuni con spesa *pro capite* superiore alla media e con tasso di espansione lievemente superiore per gli altri enti territoriali, non possono di fatto assicurare alcun incremento nei servizi ed alcun miglioramento delle funzioni di istituto.

Consegue a tali considerazioni che la finanza locale viene coscientemente condannata ad una sorta di immobilismo puramente conservativo, con la sola eccezione forse dei comuni già oggi privilegiati e che potranno incrementare, rispetto alla stragrande maggioranza di tutti i comuni d'Italia, la misura e la consistenza del privilegio. Ma l'assoluta assenza di sensibilità, politica e forse anche morale, del decreto-legge in esame la si riscontra proprio nei confronti degli enti locali compresi nelle zone colpite dal terremoto. I due punti di premio nell'espansione della spesa corrente dal 16 per cento al 18 per cento, peraltro compensati dai mancati introiti per la deroga legislativa delle imposte e dei tributi sulle concessioni comunali, costituiscono l'ennesima prova che il grande, storico problema del Mezzogiorno, recentemente ed ulteriormente colpito in una grande sua parte, non trova comprensione neanche quando condizioni particolari consentirebbero ben diversi comportamenti.

Con la presentazione dell'ordine del giorno la nostra parte politica ha inteso non limitare la sua opposizione al voto negativo sul decreto; ha inteso invece proporre al Senato le linee di una inversione di tendenza che, suscitando un momento etico di autentica solidarietà tra i cittadini di una stessa nazione, possa promuovere, anche nell'ambito delle non floride risorse dello Stato, il principio di una parificazione sostanziale e con esso una più giusta, più civile, più umana convivenza tra uomini uguali.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli ordini del giorno nn. 2, 3 e 4, presentati dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

FILLETTI, segretario:

Il Senato,

impegna il Governo a fare applicare il disposto dell'articolo 27, ultimo comma, del decreto-legge 30 dicembre 1980, n. 901, da parte delle Casse pensioni degli Istituti di previdenza nel senso di considerare pensionabili, secondo gli ordinamenti delle Casse stesse, anche le voci della retribuzione previste dai contratti collettivi di lavoro aziendali per le materie demandate a tale sede dagli accordi o contratti collettivi nazionali di lavoro, nel rispetto dell'articolo 5-ter della legge 8 gennaio 1979, n. 3.

9.1246.2 **BONAZZI, STEFANI, DE SABBATA, POLLASTRELLI, MARSELLI, GRANZOTTO, VITALE** Giuseppe, **SEGA, MODICA**

Il Senato,

auspica che gli istituti di previdenza del Ministero del tesoro possano concedere mutui alle Regioni, ferma la priorità ai mutui richiesti dagli enti locali.

9.1246.3 **BONAZZI, DE SABBATA, POLLASTRELLI, MARSELLI, GRANZOTTO, SEGA, VITALE** Giuseppe

Il Senato,

impegna il Governo a rivedere la tariffa annessa al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 641, relativa alla tassa sulle concessioni governative, nonché quella relativa alle tasse delle concessioni comunali, prevista dall'articolo 8 del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 702, convertito con modificazioni nella legge 8 gennaio 1979, n. 3, al fine di perequarne gli importi in relazione alla natura degli atti ed alla redditività delle attività soggette al tributo.

9.1246.4 **BONAZZI, DE SABBATA, POLLASTRELLI, MARSELLI, GRANZOTTO, SEGA, VITALE** Giuseppe, **STEFANI, MODICA**

MARSELLI. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A R S E L L I . Mi sembra che i tre ordini del giorno siano piuttosto chiari nella loro formulazione e non abbiano necessità di molte parole. Con il primo ordine del giorno vogliamo impegnare il Governo a far applicare il disposto dell'articolo 27, ultimo comma, perchè anche le voci delle retribuzioni previste dai contratti collettivi di lavoro aziendali per le materie demandate a tale sede dagli accordi e contratti collettivi nazionali siano considerate pensionabili dagli istituti di previdenza. Quanto sopra con riferimento al rispetto dell'articolo 5-ter della legge 8 gennaio 1979, n. 3, che vieta alle aziende municipalizzate ed alle società consortili alle quali partecipino i comuni di stipulare accordi integrativi aziendali e di dare incentivi di retribuzione. Nello stesso tempo però si ammettono accordi aziendali se è previsto nei contratti collettivi nazionali di categoria.

Quindi il nostro è un richiamo al Governo perchè siano considerate pensionabili anche queste voci delle retribuzioni.

Il secondo ordine del giorno auspica che gli istituti di previdenza del Ministero del tesoro possano concedere mutui alle regioni, ferma la priorità per i mutui richiesti dagli enti locali. Questa è una estensione dell'intervento degli istituti di previdenza, perchè riteniamo che anche alle regioni possa essere consentito contrarre mutui con gli istituti stessi.

L'ultimo ordine del giorno impegna il Governo a rivedere la tariffa annessa al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 641, relativa alle tasse sulle concessioni governative, nonchè quella relativa alle tasse per le concessioni comunali previste dall'articolo 8 del decreto 10 novembre 1978, n. 702, convertito con modificazioni nella legge 8 gennaio 1979, n. 3, al fine di perequare gli importi in relazione alla natura degli atti ed alla redditività delle attività soggette a tributo.

Anzichè presentare emendamenti agli articoli, abbiamo preferito presentare questi ordini del giorno perchè il Governo si impegni a fare quanto richiesto.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il relatore.

T R I G L I A , *relatore*. Signor Presidente, ringrazio i colleghi intervenuti nel dibattito e che hanno portato ulteriori elementi di conoscenza e di confronto. Ringrazio in particolare i colleghi Scevarolli, Mineo, Conti Persini, che hanno, anche meglio del relatore, sviluppato ed illustrato le novità essenziali di questo decreto. Novità positive, novità che sono state positivamente colte anche da chi, come il collega Fassino, non ha certamente obblighi di solidarietà di maggioranza.

Credo peraltro di dover ringraziare chi non ha ritenuto di dare l'assenso, come giudizio complessivo, al decreto-legge n. 901, ma che tuttavia ha introdotto valutazioni soprattutto di tipo tecnico che potranno essere tenute in buon conto nell'esaminare gli emendamenti. Mi riferisco in particolare alla sottolineatura che il collega Bonazzi ha fatto della mancanza di tenuta dal punto di vista finanziario dell'articolo 18 relativamente alle perdite delle aziende di trasporto. È un problema delicato e importante, anche se per l'ultima volta legiferiamo in questa materia unitamente ai problemi di finanza locale. Mi sembra comunque un accenno responsabile che certamente verrà raccolto per evitare quelle « carte false » e quelle stesure di bilanci che andranno ulteriormente ad aggravare la situazione degli enti locali, premiando gli amministratori più furbi e non quelli più onesti.

Le novità sviluppate ed illustrate dai colleghi Scevarolli, Mineo, Conti Persini, ma anche dal collega Fassino, sono quelle della programmazione degli investimenti, il fondo di perequazione, il criterio di incremento delle spese e dei trasferimenti dello Stato legato a parametri obiettivi e la novità di una sia pur modesta e facoltativa area impositiva locale.

Il collega Cossutta ha svolto un intervento di rilevante valore, soprattutto dal punto di vista politico. Come relatore credo di non dover dare un taglio di questa natura alla replica e quindi non intervengo in una dialettica che è squisitamente politica. Colgo solo una contraddittorietà molto evidente in

questa previsione quasi apocalittica (che tra l'altro anche il senatore Bonazzi ha condiviso all'inizio del suo intervento) relativa ai disastri che — non vedo perchè — questo decreto dovrebbe provocare, come la chiusura di cantieri e di scuole, rispetto ad un'altra esigenza che invece il senatore Cossutta ha portato avanti e che è tutt'altro che apocalittica, ma quanto mai conservatrice ed integrata. Mi riferisco all'esigenza di mantenere lo *status quo*, cioè la situazione *ante* decreto n. 901 per poi rimandare tutto al disegno di legge triennale, da discutere per una eventuale applicazione dal 1982. Credo che con i tempi che corrono sia saggia politica quella di introdurre, passo dopo passo, senza immaginare salti rivoluzionari, le novità possibili, anche in tema di finanza locale. Ma la posizione, che a me è parsa pregiudizialmente contraria, del collega Cossutta ripropone un problema serio, che mi ero permesso di cogliere nella relazione: in un sistema di finanza quasi totalmente derivata la conflittualità interistituzionale è potenzialmente elevatissima, nel senso che dal fatto che le forze politiche siano in fase di aggregazione o in fase di allontanamento dipende l'acuirsi o il sopirsi di forti rivendicazionismi locali e di una forte conflittualità tra i diversi livelli di governo. È questo, credo, il danno maggiore di tipo politico che deriva da una impostazione di finanza locale totalmente derivata.

E torniamo al discorso fondamentale (ripreso quest'anno da tutti gli oratori senza più riserve, compresi quelli che l'anno scorso avevano manifestato maggiori perplessità) di introdurre nella finanza locale una robusta *tranche* di entrate autonome.

Sotto questo aspetto condivido totalmente la prima parte dell'intervento del collega De Sabbata, nel senso che a nome del suo Gruppo con una novità di impostazione rispetto agli anni scorsi (il Gruppo comunista negli anni precedenti tentava di fare del comune soprattutto un compartecipe o alla esazione o all'accertamento di imposte erariali) ha voluto dare un apporto di principio, ma rilevante, su ciò che riguarda l'introduzione di un'area impositiva autonoma che significativamente — e su ciò siamo d'accordo — si

pensa di poter individuare nell'area delle imposte su terreni e fabbricati. Attendiamo il libro bianco del ministro Reviglio, attendiamo una iniziativa politica e legislativa significativa da parte del Ministero delle finanze e del Governo nel suo complesso in questo settore.

C'è invece un passo, che De Sabbata ha ripreso e che per primo aveva enunciato il senatore Cossutta, sul quale credo di dover dissentire in maniera molto ferma: quello secondo cui il decreto-legge n. 901 introdurrebbe una sorta di punizione per le grandi città, per le grandi concentrazioni metropolitane. Devo dire con tutta franchezza che oggi, allo stato degli atti, con i sistemi di trasferimenti che vigono in base all'aumento percentuale, rispetto alla spesa storica determinata nel 1976 e accertata attraverso le certificazioni di bilancio, le grandi città sono, indipendentemente dal giudizio di merito su come viene impiegato il denaro pubblico, i grandi spenditori all'interno degli enti locali e non sono affatto penalizzate; semmai esse sono premiate.

Questo introduce e spiega il motivo per il quale la maggioranza si è battuta perchè all'articolo 25, laddove si parla della distribuzione iniziale del fondo di perequazione, si cominci dai comuni minori; non nel senso che i comuni maggiori ne debbano essere esclusi, ma nel senso che, soprattutto nel primo esercizio, perderebbe di efficacia la distribuzione di 230 miliardi se avvenisse non dico a pioggia, ma a nebbia, tanto è modesta la cifra rispetto alla polverizzazione dei comuni e soprattutto alla grande quantità che verrebbe assorbita, senza rilevanti vantaggi per le grandi dimensioni finanziarie dei bilanci dei grandi comuni, dalle aree metropolitane.

Ricordo qui — è solo un dato conoscitivo — che in Italia la spesa *pro capite* nei comuni fino a 5.000 abitanti è tra un terzo e un quinto rispetto a quella dei comuni superiori a 500.000 abitanti. Il principio che con l'aumentare degli abitanti aumenti in misura più che proporzionale la spesa *pro capite* è riconosciuto in tutti i paesi europei occidentali per l'evidente ragione che se ci sono certamente economie di scala,

ci sono anche spese che interessano non solo il comune ma un'area geograficamente più vasta di quella comunale. Ciò per quanto riguarda le medie e grandi città. Ma, ad esempio, nella Repubblica federale tedesca, nel sistema dei trasferimenti statali, là dove si dà cento ai comuni fino a 5.000 abitanti, si dà ai comuni fino a 500.000 abitanti 125 e ai comuni sopra a 1 milione e mille abitanti 130. Noi diamo cifre che sono, in rapporto ai dati citati, tra 300 e 550. Ciò per dire che, nel sistema attuale le aree urbane, le grandi conurbazioni urbane e metropolitane sono tutt'altro che penalizzate; esse anzi sono il riferimento in qualche misura preoccupato degli amministratori dei piccoli e medi comuni. Qui non si tratta di punire — per diversa dislocazione di potere nel tempo — i piccoli o i grandi comuni; si tratta di trovare un sistema che sia il più possibile — anche se ciò è difficile e se nasce comunque sempre da un confronto politico — equilibrato. Oggi è, a giudizio unanime, certamente squilibrato e non a svantaggio delle grandi città.

Un altro punto sul quale anche il collega Rastrelli, che ha chiuso ora il suo intervento, ha voluto dare un giudizio negativo e che invece, a giudizio del relatore e di molti altri intervenuti, è una delle novità più positive, è che noi abbiamo portato all'interno del decreto-legge la triennalità degli investimenti previsti dal disegno di legge triennale non ancora approvato. Ragioniamo quindi non sulla base dei 4.000 miliardi, ma su una base di 12.000 in termini di programmazione.

E ciò, collega Rastrelli, in termini di programmazione reale, superando la programmazione come pura, vaga e vuota enunciazione. Qui si consente, di fatto e in concreto, ai comuni di fare una programmazione in termini finanziari e in termini di progettazione su base triennale. È una novità assoluta che credo debba essere salutata positivamente.

Le contestazioni, già molte in Commissione e qui ripetute, non possono essere accolte per quel che riguarda il giudizio sulla massa di mezzi finanziari messi a disposizione di comuni e province.

Ricordo sinteticamente perchè resti agli atti che accanto ai 4.000 miliardi di cui all'articolo 9 noi abbiamo i 1.200-1.300 miliardi della legge Merli; abbiamo la prospettiva anche di portare 700 miliardi per l'edilizia penitenziaria e carceraria, secondo un impegno preso dal Governo in Commissione, nella nuova legge finanziaria; abbiamo le disponibilità degli istituti di previdenza; abbiamo 1.000 miliardi aggiuntivi per i comuni e le province terremotate che pure fanno parte di questo territorio nazionale e che non possono essere dimenticati nel momento in cui si fa la sommatoria dei trasferimenti che lo Stato mette a disposizione degli enti locali. È una cifra quindi che supera i 7.000 miliardi e che se anche comparata con i 3.800 miliardi della Cassa depositi e prestiti concessi l'altro anno più il ricorso agli istituti di credito fuori della Cassa depositi e prestiti per una somma di 1.200 miliardi circa dà un totale ragguardevolmente più alto in termini percentuali di quello del 1980, tanto da far dire che la crescita in termini percentuali non è quella del 20,4 per cento del tasso di svalutazione ISCO ma è di gran lunga superiore.

Devo dire, sotto questo aspetto, che mi è parso del tutto inopportuno anche l'accenno che il collega Rastrelli ha fatto su una mancanza di sensibilità morale per il Sud. Il collega Rastrelli forse per impegni non ha potuto partecipare ai lavori in Commissione: sono state manifestate — io non lo nego, anche se non da parte del Gruppo cui appartengo — perplessità sull'opportunità di inserire alla lettera d) dell'articolo 9, in termini cogenti dal punto di vista normativo, il 50 per cento delle somme da destinarsi al Sud. Forse perchè è sempre corsa voce, almeno tra quanti si interessano di autonomie locali, che gli enti locali al Sud hanno una tradizionale lentezza e difficoltà di spesa. Invece desidero dire che gli enti locali del Sud hanno recuperato, soprattutto nel 1979 e nel 1980, in maniera significativa, la quota percentuale dei mutui messi a disposizione dalla Cassa depositi e prestiti; essa è cresciuta, come ricordava il collega Bonazzi, fino a circa il 30 per cento nel 1980. Questo 50 per cen-

to è, quindi, un riconoscimento non solo formale, ma serio, concreto e normativamente predeterminato a favore di questi enti locali ed è anche un riconoscimento per il lavoro e per la maggiore velocità che si sono dati in termini di investimenti anche per recuperare quanto perduto nel passato.

Il collega Stefani ha sollevato un altro dei problemi centrali che deve essere risolto in futuro, futuro ormai prossimo, cioè quello del concerto programmatico tra enti locali e soprattutto tra comuni, province e regioni ed il problema connesso della finanza regionale. Quest'ultimo problema esorbita dagli interessi legati al decreto n. 901. Mi limito a dire che nel momento in cui l'Esecutivo con questo provvedimento e ancor più, per quello che se ne sa e se ne è letto, con il piano triennale proporrà che la spesa pubblica in tutti i suoi comparti, ed anche nel comparto della finanza locale e regionale, cresca di un tasso non superiore a quello del PIL, dovrà essere rivisto, venendo a scadenza la legge n. 356 del 1977, in termini radicalmente diversi, il sistema dei trasferimenti dallo Stato alle regioni. Infatti non è pensabile che a livello di comuni e province si resti legati a tassi di incremento come quelli del PIL, mentre i tassi di incremento dei trasferimenti dallo Stato alle regioni sono legati all'andamento del gettito tributario che è stato — non dimentichiamolo — un andamento eccezionalmente elevato in termini percentuali in questi anni; forse non potrà essere tale negli anni successivi, ma tuttavia è sempre, per il solo effetto inflattivo, di gran lunga superiore a quello del PIL, tasso al quale oggi per comuni e province ci riferiamo.

Altro aspetto: quello della programmazione. Anche qui se non vogliamo che il termine programmazione resti legato a vaste indagini e consulenze spesso molto costose (libri dei sogni, come li ha definiti una volta il nostro Presidente) ma che hanno scarsa efficacia non avendo natura cogente rispetto ai comportamenti degli amministratori, credo che questo argomento debba essere legato nella riforma delle autonomie locali al concerto programmatico che deve essere attuato in materia urbanistica, il vero

grande potere che la Costituzione all'articolo 117 dà alle regioni per quello che riguarda la programmazione sul territorio. Riferirsi a piani socio-economici che non hanno strumenti urbanistici attuativi di vincolo e che s'ano griglie di controllo per gli enti locali territoriali compresi nell'ambito regionale, credo sia riferirsi a documenti politicamente significativi e spesso frutto di dibattiti interessanti, ma che poi non hanno alcuna efficacia e non possono averla per la loro irrilevanza giuridica e normativa.

Infine il collega Anderlini, come sempre, ha svolto con parole molto garbate argomenti che personalmente non condivido; tra le cose dette una è però certamente vera ed è con questa che mi permetto di concludere questa telegrafica replica: quando per 5 anni, ad ogni esercizio finanziario, viene mutata o variata, spesso in termini significativi, la normativa che regola la finanza locale e la parte organizzativa degli enti locali, ciò comporta uno sconcerto, una situazione di indeterminatezza anche nella vita amministrativa dei nostri enti locali, così da far immaginare che se ne abbiano anche danni rilevanti — perchè ogni 5 anni si succede un'altra generazione di amministratori locali — dal punto di vista politico e del costume nella conduzione degli enti locali.

L'invito che il senatore Anderlini ha fatto e che considero del tutto corretto, così come pure fa il senatore Rastrelli nel suo ordine del giorno, è anche l'impegno che la Commissione ha assunto e che porterà avanti con solerzia per approfondire il discorso relativo agli esercizi 1982-1983, compresi nel disegno di legge n. 1296, che impegnerà la Commissione finanze e tesoro nelle prossime settimane, così da non dover ritornare in quest'Aula per un ennesimo decreto tampone relativo all'esercizio 1982. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Carollo ad illustrare il parere della 5ª Commissione sul disegno di legge e, se possibile, sugli emendamenti presentati.

C A R O L L O . Signor Presidente, credo che effettivamente la formulazione del

parere comporti una spiegazione più precisa, per lo meno per quanto riguarda la spesa prevista dall'articolo 34 che avrebbe suscitato — è detto nel parere — forti riserve presso la Commissione. In verità, le forti riserve si devono interpretare come parere nettamente negativo. L'articolo 34 all'ultimo comma prevede l'autorizzazione, al Ministero dell'interno, ad allargare gli organici al fine di seguire meglio le attività degli enti locali per i relativi riflessi finanziari. Si prevede di allargare gli organici, ma non si quantifica la somma conseguente. In Commissione — qui è presente il senatore Bacicchi che potrebbe darne conferma — non si ebbero dubbi circa la non correttezza formale del secondo comma dell'articolo 34: è ovvio che non si può prevedere una spesa senza sapere il quanto e senza tra l'altro sapere come coprirla.

Circa l'articolo 35, cioè l'articolo della copertura, effettivamente il parere è più allusivo che non preciso, in quanto c'è un piccolo retroscena. Per il combinato disposto di alcune norme, la spesa complessiva è prevista per lo stesso quantitativo di 20.542 miliardi; però nell'ambito delle entrate e nell'ambito delle spese ci sono delle modifiche. Le somme delle entrate e delle spese si compensano, però le indicazioni formali (20.542 miliardi) devono essere modificate in rapporto alle modifiche apportate vuoi alle entrate e vuoi al volume delle spese.

Come si spiega? Ci sono per esempio delle spese inferiori a quelle originariamente previste, perchè il sistema degli interessi, così come congegnato, è valutato per 150 miliardi in meno, mentre il sistema delle addizionali diminuisce dal 50 al 20 per cento. Quindi c'è una maggiorazione di alcune entrate e una diminuzione di altre. Nello stesso tempo, è previsto un aumento di spesa di 50 miliardi per quanto attiene i contributi da dare alle aziende di soggiorno, camere di commercio e via dicendo. Avremmo allora una minore spesa di 150 miliardi, una maggiore spesa di 50 miliardi e un'altra minore entrata di 100 miliardi per la modifica delle addizionali. Spese ed entrate si compensano, ma il contesto formale avrebbe dovuto essere meglio indicato dal Tesoro e il sottosegretario Fracanzani assunse

l'incarico di formulare tecnicamente l'articolo 35 in maniera diversa dal testo originario: infatti, nel testo originario c'è scritto 20.542 miliardi, mentre è molto probabile che debbano essere 20.422, ma i 4.100 miliardi dovrebbero essere 4.000 miliardi. In sostanza, c'è una modifica di carattere formale o tecnico-formale.

Ecco il senso dell'ultima espressione del parere che ha il suo supporto logico in questa cronaca dei lavori della Commissione.

Per quanto riguarda gli emendamenti, non sono in condizione di poter esprimere pareri su emendamenti presentati appena un'ora fa e che comunque nè io nè il comitato conosciamo. Tra l'altro mi si dice che siano abbastanza voluminosi e numerosi: so bene che un emendamento in materia di enti locali — che può sembrare lì per lì irrilevante — spesso è notevolmente incisivo, sol che lo si valuti in tutti i suoi aspetti reali. Il che significa che, se gli emendamenti sono molti e vanno riguardati con senso di responsabilità e di serenità, ci vorrà del tempo, non minuti ma ore.

Pertanto mi permetto di esprimere questa esigenza da parte mia e della Commissione perchè, se dovessero essere presi in esame gli emendamenti, se non dovessero essere ritirati, è chiaro che la Commissione non potrà non esaminarli con il tempo necessario, che non potrà essere nè di minuti nè di poche ore.

P R E S I D E N T E . Proprio in relazione a queste sue osservazioni, senatore Carollo penso di proporre all'Assemblea che si sospenda la seduta stasera anche per dar modo ai ministri interessati di conoscere, prima di venire in Aula, le conclusioni alle quali domani il comitato da lei presieduto e la 5ª Commissione saranno pervenuti, in ordine agli aggiustamenti ai quali ella ha fatto riferimento per gli articoli 34 e 35.

Per quanto riguarda gli emendamenti, nuovi ed anche quelli già stampati, debbono essere presi in considerazione per vedere come si innestano nel quadro della spesa e della copertura.

Debbo ricordare all'Assemblea che nei giorni scorsi il Presidente della Repubblica ha mandato due messaggi alle Camere per rilie-

vi — che non toccavano il Senato — circa la copertura di due leggi. E il fatto che il Capo dello Stato sia ricorso a due messaggi richiama la nostra attenzione sulla severità con la quale dobbiamo procedere, tanto più che — e lei, senatore Carollo, capirà rapidamente l'allusione — recentissimamente abbiamo avuto un'altra osservazione che riguarda l'Aula per non avere essa prestata la necessaria attenzione alle osservazioni della Commissione del bilancio sulla copertura di spese interessanti opere ferroviarie.

Mi auguro che nell'odierna circostanza non si ricada in analoghe larghezze di vedute, perchè evidentemente — e il Ministro del tesoro certamente consentirà su questo con noi — tutto si può fare in sede legislativa meno che dilatare la spesa fingendo di non farlo.

Per tutti questi motivi chiudiamo ora la seduta per dar modo al comitato presieduto dal senatore Carollo e alla 5ª Commissione di esaminare tutto quanto si è detto e raggiungere le intese necessarie tra la 5ª Commissione, la Commissione di merito ed il Governo, prima che nella seduta di domani prenda la parola il Ministro, per poi passare alle decisioni sugli ordini del giorno e all'esame degli articoli.

Il seguito della discussione è pertanto rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni

P R E S I D E N T E . I Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte sono state pubblicate nell'apposito fascicolo.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

F A S S I N O , segretario:

PITTELLA. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso:

che lo sciopero dei medici ospedalieri iniziato l'11 febbraio 1981 sta determinando enormi disagi per le popolazioni;

che i principali organi di stampa insistono su ipotesi di azioni privilegianti nei riguardi dei medici generici rispetto a quelli ospedalieri, riducendo e distorcendo le motivazioni che hanno indotto questi ultimi a dichiarare lo stato di agitazione,

l'interpellante chiede di conoscere le iniziative prese dal Ministro al fine di dare rapida soluzione al grave problema.

(2 - 00249)

PISTOLESE, CROLLALANZA, RASTRELLI, MITROTTI, FINESTRA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

che con decreto del 30 dicembre 1980, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 12 gennaio 1981, la Presidenza del Consiglio ed il Ministro dell'industria, d'intesa con il Ministro del tesoro, hanno disposto una nuova normativa in materia di agevolazioni creditizie a favore delle imprese artigiane;

che l'intervento regionale nel settore del credito a breve termine è stato limitato all'ordinamento ed alla gestione delle cooperative di garanzia delle imprese artigiane, con esclusione delle agevolazioni sui tassi d'interesse;

che particolare rigore è stato adottato per il credito collegato alla Cassa delle imprese artigiane, accentuando in maniera più significativa la natura specifica del mutuo di scopo;

che tutta la regolamentazione per la concessione del contributo sugli interessi nelle operazioni Artigiancassa è stata fortemente accentuata con lo scopo evidente di rendere, se non impossibile, certamente difficile l'erogazione del credito, creandosi, peraltro, possibilità di differenziazioni tra categorie e zone, in manifesta violazione dell'articolo 3 della Costituzione;

che tutto ciò contrasta con le dichiarazioni ufficiali del Presidente del Consiglio che, nelle comunicazioni programmatiche sottoposte al Parlamento, ha evidenziato l'impegno del Governo a favore dell'artigianato, ampiamente esaltato nella sua importante funzione nella vita economica della nazione, sia per l'elevato numero delle imprese artigiane, sia per la produttività delle stesse rispetto all'intero reddito nazionale;

che l'esclusione degli interessi per il prestito di esercizio ed il rigore e l'aggravamento delle modalità di erogazione del prestito ordinario — di gran lunga superiori alle modalità dei mutui a medio termine che i grandi istituti non hanno mai rispettato, come è emerso nelle varie vicende bancarie discusse in Parlamento e sottoposte al giudizio dell'autorità giudiziaria attraverso i vari procedimenti in corso — colpiscono gravemente il settore artigiano;

che si evidenzia la volontà politica di colpire più duramente le piccole imprese artigianali, scardinandosi l'economia minore che a dette imprese fa capo, sia per la produttività, sia per la creatività, sia per l'entità, non lieve, delle esportazioni dei relativi prodotti,

gli interpellanti chiedono che il Governo chiarisca le ragioni che lo hanno indotto ad assumere le assurde iniziative di cui al decreto del 30 dicembre 1980 e valuti l'opportunità di revocare la relativa normativa, sia per quanto riguarda i contributi sui tassi di interesse alle imprese artigiane, sia per quanto riguarda le altre modalità e condizioni per l'erogazione del credito a medio termine.

(2 - 00250)

MITROTTI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali.* — Premesso:

che la crisi della « Montedison » viene riconosciuta come più grave di quella della FIAT in quanto, con la richiesta di 1.047 licenziamenti a Brindisi, si incide pesantemente sui livelli occupazionali di un'area del Mezzogiorno dove la presenza del complesso « Montedison » è determinante;

che non è possibile, nè lecito, scaricare sull'occupazione (con l'alibi del risanamento

strutturale, del recupero dell'efficienza gestionale e della produttività) gli effetti di errori compiuti nelle decisioni aziendali e nel comparto chimico (errori di gestione, mancata realizzazione di quel poco di buono che conteneva il « piano finalizzato della chimica », mancata utilizzazione della legge n. 675 di ristrutturazione industriale);

che la crisi della « Montedison » ha radici peculiari nel « vertiginoso » indebitamento del « colosso malato » (nel settore chimico vi sono 4.000 piccole aziende attive);

che il punto nodale della crisi esplosa si identifica con l'inattuata conversione della produzione della « Montedison » dalla chimica di base alla chimica fine;

che in tale ottica è possibile studiare ed attuare la creazione di piccole e medie aziende per prodotti di chimica secondaria collegate, zona per zona, alle aziende maggiori (nel caso specifico alla « Montedison ») con accordi di fornitura;

che, di fronte al dramma occupazionale incombente, non è più possibile tollerare il tentativo di riempire il vuoto di idee produttive con il ricorso a rozze misure di licenziamenti,

l'interpellante chiede di conoscere:

quali siano realmente i programmi produttivi della « Montedison »;

quali siano i convincimenti governativi che sottendono le già annunciate misure attraverso le quali sarà dato pubblico sostegno al piano di ristrutturazione predisposto dalla « Montedison »;

quali fattori di congruità appalesi detto piano nei confronti dell'attuale situazione del comparto e delle prospettive di sviluppo operativamente possibili per la « Montedison »;

quale raccordo sia operativamente intravedibile tra le esigenze gestionali a breve periodo minacciate (alleggerimento dei livelli occupazionali) e gli effetti a medio e lungo periodo delle misure annunciate;

quali provvedimenti immediati (revoca dei licenziamenti, cassa integrazione guadagni) si intendano sollecitare o adottare a sollievo della grave situazione denunciata.

(2 - 00251)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FASSINO, segretario:

CALAMANDREI, PROCACCI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — A proposito dell'incontro avvenuto a Bonn il 12 febbraio 1981 — mentre il Ministro degli affari esteri italiano si trovava a Washington — fra i Ministri degli esteri della Repubblica federale di Germania, della Francia e della Gran Bretagna, al fine di esaminare in particolare e coordinare i rapporti di quei Governi con la nuova amministrazione americana, incontro che solo l'indomani è stato reso noto da un portavoce del Governo federale tedesco, gli interroganti chiedono di conoscere:

1) se il Governo italiano abbia avuto di quell'incontro informazione preventiva, oppure solo quando esso è stato reso noto;

2) se comunque dai tre Governi interessati siano state fornite spiegazioni sui motivi per i quali non si è ritenuto di invitare all'incontro anche l'Italia;

3) se e quali contatti il Ministro degli affari esteri italiano da parte sua abbia avuto con i colleghi degli altri Paesi della CEE in preparazione della sua visita a Washington.

(3 - 01227)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

MITROTTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che Monopoli (Bari) è un centro con 44.252 abitanti (fine gennaio 1981);

che risultano a tutt'oggi iscritti, presso il locale Ufficio di collocamento, 23.878 lavoratori, di cui 530 disoccupati (450 industria, 80 agricoltura);

che risultano altresì iscritti nelle speciali liste 700 giovani (di cui il 70 per cento circa inseriti anche nelle normali liste);

che l'attuale organico di detto Ufficio di collocamento è composto di 5 unità reclutate con la legge n. 285 e di una unità anziana, prossima alla pensione (signor Todisco);

che tale Ufficio di collocamento è retto, da diverso tempo, da un funzionario (signor Bellomo) che copre il ruolo di dirigente in maniera discontinua (a giorni alterni);

che su Monopoli gravita un vasto *hinterland* occupazionale (lavoratori pendolari);

che tale stato di cose genera, oltre che un sovraccarico di lavoro, riflessi pesantemente negativi nei confronti dei lavoratori e della situazione occupazionale in genere, l'interrogante chiede di conoscere:

quali disposizioni il Ministro intenda impartire al fine di consolidare, stabilmente e regolarmente, le funzioni del dirigente dell'Ufficio di collocamento di Monopoli (Bari) e di integrare l'attuale organico fino ai livelli richiesti dalla situazione occupazionale denunciata;

quali accertamenti intenda disporre al fine di verificare il regolare rispetto dei contratti di lavoro nell'assunzione di manodopera (specie agricola) migratoria dai comuni finitimi e delle leggi che regolano il collocamento al lavoro.

(4 - 01719)

FASSINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali azioni concrete il Governo italiano ha messo in atto o intende promuovere per la realizzazione del Regolamento comunitario in materia di patate.

La mancanza di tale regolamentazione, come viene evidenziato, sia da parte dei tecnici, sia da parte dei produttori e delle loro associazioni, è una delle cause della grave crisi nella quale si trova il settore, con grave danno economico per i produttori di patate nazionali.

(4 - 01720)

PETRONIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se non ritenga opportuno proporre l'istituzione della circoscrizione aeroportuale di Lamezia Terme, in analogia con quanto previsto per Olbia, onde evitare i notevoli disagi dello scalo lametino per la di-

pendenza amministrativa dalla circoscrizione di Reggio Calabria.

(4-01721)

PETRONIO. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se non ritengano di dover intervenire con immediatezza per dare sbocchi positivi alla legittima protesta dei lavoratori della SIR di Lamezia Terme, da moltissimo tempo avviati alla cassa integrazione ed attualmente senza neppure la prospettiva della « disoccupazione speciale »;

se non ritengano, inoltre, di dover convocare tempestivamente un'apposita riunione per affrontare la questione in tutti i suoi aspetti e per dare tranquillità ai lavoratori in lotta, fornendo anche valide prospettive per la ripresa produttiva degli impianti e per il loro completamento.

(4-01722)

PETRONIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali interventi urgenti si intendono prendere per riaprire al transito la strada statale n. 18, interrotta in corrispondenza del ponte sul fiume Angitola, onde alleviare i notevoli disagi di numerosi lavoratori pendolari del catanzarese e del lametino che si recano al lavoro nella zona industriale di Vibo Marina.

(4-01723)

FLAMIGNI, BERTI, MAFFIOLETTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per essere informati circa le riunioni svolte dal Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica previsto dall'articolo 1 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 626, convertito in legge, e per conoscere:

su quali delle specifiche attribuzioni previste dall'articolo 2 del citato decreto il predetto Comitato è stato chiamato a pronunciarsi;

se il Ministro ha sottoposto all'esame del Comitato questioni di carattere generale relative all'ordine ed alla sicurezza pubblica, nonché all'ordinamento ed all'organizzazione delle forze di polizia;

come è stato costituito l'ufficio per il coordinamento e la direzione unitaria delle forze di polizia e quale attività ha finora svolto, o ha in programma di svolgere, per l'espletamento dei compiti previsti dall'articolo 3 del citato decreto;

se il Ministro ha impartito direttive o emanato provvedimenti per i collegamenti tra le sale operative delle forze di polizia, o se ha decretato l'istituzione di sale operative comuni in situazioni di particolari necessità.

(4-01724)

Annunzio di ritiro di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio dell'elenco di interrogazioni ritirate dai presentatori.

F A S S I N O , segretario:

n. 3-00797, del senatore Bertone, al Ministro della marina mercantile; n. 3-00861, dei senatori Bertone ed altri, al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

Ordine del giorno

per la seduta di mercoledì 18 febbraio 1981

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 18 febbraio, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1980, n. 901, recante provvedimenti finanziari per gli enti locali per l'anno 1981 (1246).

II. Discussione dei disegni di legge:

Norme sul contenimento dei consumi energetici e lo sviluppo delle fonti rinnovabili di energia (655-bis) (*Stralcio degli articoli da 1 a 15 e da 20 a 24 del disegno di legge n. 655 deliberato dall'Assemblea nella seduta del 12 dicembre 1980*).

VETTORI. — Disposizioni per promuovere l'utilizzo dell'energia solare, di altre fonti energetiche, e per lo sviluppo delle tecnologie relative (15).

BERTONE ed altri. — Facilitazioni a favore dell'uso di energia solare e di altre fonti rinnovabili e della conservazione dell'energia (284).

SPANO ed altri. — Promozione e sviluppo dell'utilizzazione della energia solare e di altre fonti energetiche (294).

SPADOLINI ed altri. — Norme per l'incentivazione dell'uso dell'energia solare

nel settore dell'edilizia privata e pubblica e dell'agricoltura (319).

GRAZIOLI ed altri. — Norme per la diffusione dell'impiego delle energie rinnovabili in agricoltura (1016).

SCHIETROMA ed altri. — Assistenza ed incentivi alle imprese per una economica e razionale utilizzazione dell'energia (1203).

La seduta è tolta (ore 19,10).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto all'Ufficio per la revisione e la pubblicazione dei resoconti stenografici dell'Assemblea